

## Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

147

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

525

# LA REGIA

PASTORELLA,

Fauola Boschereccia

d'Orlando Pescetti,

Indiritta

ALL'ILLUSTRE

*Sig. Carlo Beroldo.*

Di nuovo con diligentia ristampata.

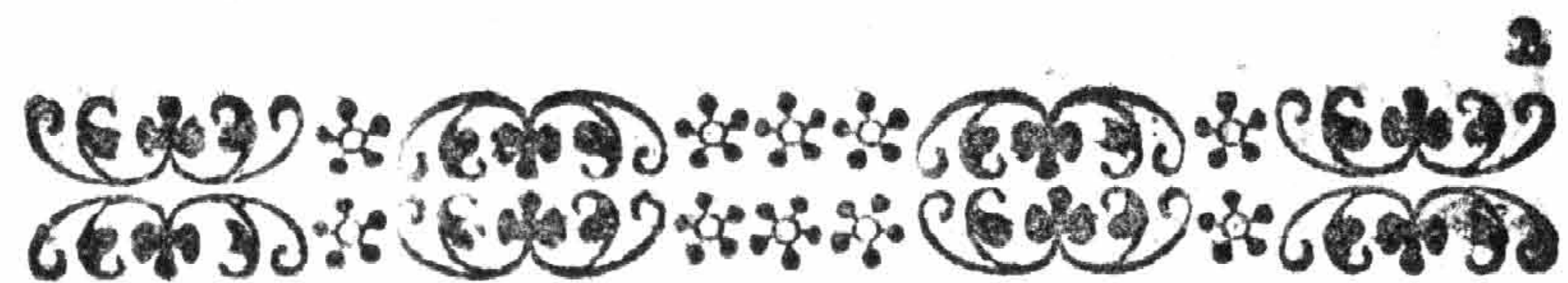


IN VINEGIA,

*Appresso Girolamo Polo.*

MDXCVII.

*In 2. HA 4 100. re*



ALL'ILLVSTRE  
SIGNORE  
IL SIGNOR CARLO  
BEROLDO.



*ER CHE à me pare, Illustre Signor Carlo, che i Poetici componimenti più à Cavalieri, & à Dame, che à qual si voglia altra sorte di persone, conuengano, come quelli, che d'arme, e d'amore, di che e quelli, e queste fanno principalmente professione, per lo più trattano; per ciò à V.S. illustre, come à Cavaliero nobilissimo, & in ogni sua parte compitissimo, hò io voluto far dono di questa mia rozza, e veramente rustica Pastorale, la quale ora di lasciar vscir nella luce, e nel cospetto de gli huomini m'è piacciuto. Degni V. S. illustre d'acceptarla con quella ilarità di fronte, con che ella suo-*

le tutte le cose; & auuenendo, che ella  
senta alcuno, che la riprenda, e biasimi,  
scuoprasi, la prego, suo difenditore, che  
io mi rendo sicuro, che al suo sol nome  
ammutiranno tutte le malediche lingue,  
e si metteranno in fuga tutti gli auersa-  
vi, e nemici di quella. E baciandole vmi-  
lmente le mani, le prego dal cielo quella  
felicità, che può darle maggiore.

In Verona il dì 10. Febraio 1589.

Di V. S. Illustrè

Affettionatiss. seruitore

Orlando Pescetti.

AL MEDESIMO. <sup>3</sup>



IGNOR, che o ruoti la fulminea  
spada,  
O corra l'asta, e al destrier preme  
il dorso

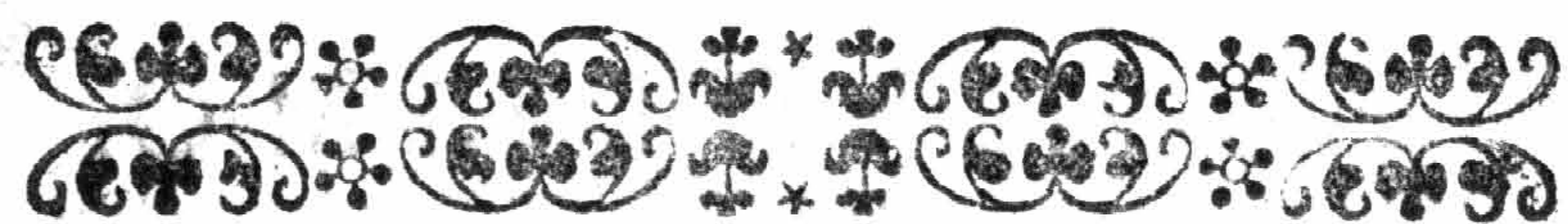
Sembri un Achille, o quei, che pose il morso  
Al fiero Gallo, e all' Anglica contrada;

Và innanzi arditamente, che la strada  
Pres' hai dir alle stelle, nè dal corso  
Van piacer ti ritragga, o intoppo, o morso  
D' inuidia: al premio sol pon mente, e bada:

Mira l' eternità, ch' in cima al monte  
T' attende, per ornarti il crin d' alloro,  
E, ch' à lei saglia, con la man t' accenna.

Om' apra un giorno d' Aganippe il fonte  
Febo; che con Dedalea, inuitta penna  
Ti porterò dal mar vermiglio al Moro.

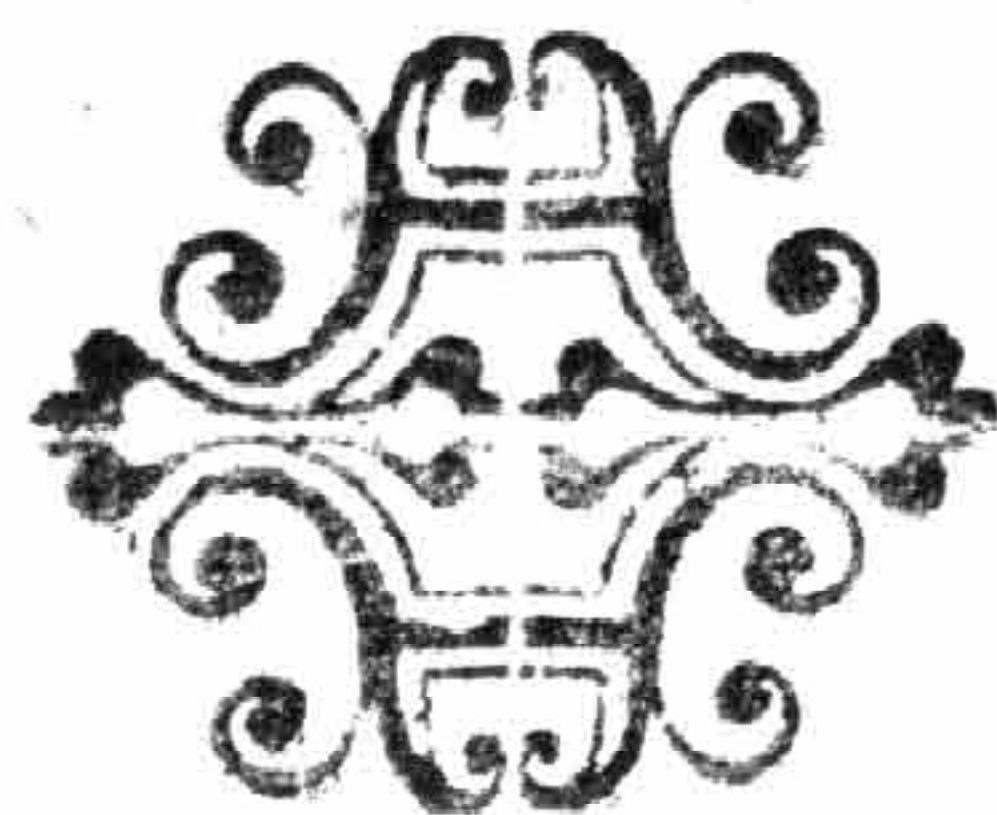




# INTERLOCUTORI.

MENALCA, }  
 MONTANO } vecchi.  
 PARTENIA Ninfa.  
 TOANTE Principe di Lidia.  
 DAMONE Pastor innamorato.  
 CORBACCIO Capraro.  
 TESTILE Fante di Damone.  
 SATIRO.  
 GALATEA Ninfa.  
 FILANDRO, }  
 OLINDO } cortigiani del Prin-  
 STRANIERO. } cipe.

*La scena si finge in Lidia fuori della  
 Città di Sardi, già Reggia di Creso.*



PRO-

# PROLOGO.<sup>4</sup>

*Flora sola.*



LORA son io, la moglie di  
 quel vento,  
 Ch' à voi si dolce spira nel fio-  
 rito,  
 E grazioso Aprile; e col suo fia  
 Ingrauida la terra. Fui, qual siete (to  
 Voi, belle spettatrici, donna, e tale  
 Fù la bellezza mia, che n' arser mille,  
 E mille; e trionfai di quella gente,  
 Che trionfò di tutto il mondo; e quelli,  
 Cui nè'l feroce, e perfido Africano  
 Nè'l fiero Gallo, nè'l Teutone audace,  
 Poter domar, vins' io femmina inerme.  
 Or son la Dea de' fior: gli arbori, e i prati  
 Fiori scon, come a me più aggrada, e piace.  
 E perche mentr'io fui del mortal velo  
 Cinta, alla giouentù fui sempre amica,  
 E di quel ch'io potei, cortese, e larga,  
 Per ciò veduto or dalla terza sfera,  
 Que in lieto diporto, e bel soggiorno  
 Me'n staua cō la Dea, che nel mar nacque,  
 D'alcuni accorti giouani il bisogno,  
 Per soccorrerli vengo; e a gli occhi vostri  
 Fò dell'aspetto mio cortese mostra.  
 Essi vorrian ( per dar del lor ingegno  
 E saper qualche saggio) recitarui  
 Vna Comedia pastoral, che nuoua-  
 Mente hà composta vn giouine, ch'in riuu

A 4 Nacque

Nacque a Lamon, vicino alle radici  
Del gran padre Appenino, ond'egli nasce.  
Ma perche il caso, ond'è composta, in Lidia  
In certe selue occorse, ond'è fà d'vopo  
Far d'arbori, e di frondi l'apparato,  
E a voi d'vn folto, e reuerendo bosco  
Rappresentar l'aspetto, e la sembianza;  
E la stagione è, come voi vedete,  
Orrida in guisa; e in guisa il terren' arso;  
E sì squallido è il bosco, e la campagna,  
Che ciò senza l'aiuto del fecondo  
Mio sposo, e mio, nō posson far; per questo  
Io vengo, e lui porto rinchiuso in questo  
Otre; e ciò, perche, s'ei da se battendo  
Le varie penne, quà venuto fusse,  
Fatto auria verdeggiar per tutto, ouunque  
Passato ei fusse, i boschi, e le campagne.  
Di che quel pigro, & agghiacciato vecchio  
Del Verno si faria forte crucciato,  
Et al Rè, ch'in Eolia tien suo seggio,  
E le tempeste e i venti affrena, e regge  
Se ne sarebbe richiamato, ond'egli  
Forse glie n'auria dato aspro gattigo:  
Ma per non vi tener più a bada indarno.  
Ecco, che la prigion gli apro; e differro.  
Germoglia terra: or or quì nasca vn bosco  
Ombroso, e verdeggiante; e tutto d'erbe,  
E di fior si ricuopra, e smalti il suolo.  
Là rosseggia la rosa, impallidisca  
Quà la viola; e là biancheggia il giglio:  
Anche tu, miserabile Narciso,  
Vieni a ornar questa scena, e tu Giacinto,  
Che viuo amato, e morto pianto fosti  
Tanto

Tanto dal Dio, che l'vniuerso alluma,  
Vieni, ne tu restar, dolente Aiace.  
Temprino a proua lasciuette note  
Vezzosi augei tra gli arbori, e le frondi:  
Pianga la sconsolata Filomena,  
Garrisca Progne, e sotto gli vnil tetti  
Fabbrichi il nido a i pargoletti figli:  
Gema la tortorella; e le colombe  
Bacinsi dolcemente susurrando.  
Vadano l'Api depredando i fiori  
Per le piaggie, e per gli orti; e l'errabonde  
Fiere di fuoco, e di sir dolce accese  
Scherzin lasciualemente per la selua.  
E, perche nulla manchi alla letizia,  
Scenda dal ciel di faretrati Amori  
Vn folto nembo, & auuentando faci  
Mille ardenti d'amor spirti in voi desti  
E d'immenso piacer vostr'alme ingombri.  
Io, poich'all'opra hò dato fin, mi parto;  
Voi, s'io, per compiacer agli onorati  
Desir di questi giouani cortesi  
Fin dal cerchio di Vener son discesa  
Siate lor fauoreuoli col vostro  
Silenzio; che la cosa, s'io di queste  
Cose hò alcun gusto, è di silenzio degna.






# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

*Menalca, Montano.*

*Men*  E sol, fido Montan, trà tutti quelli,  
Che o per nodo mi son di parentela,  
O d'amistà congiunti, ho eletto, à cui

Riueli i miei pensieri, e scuopra quello,  
Ch' à tutt' altri hò fin or tenuto ascoso.  
La fede tua, di cui già sotto hò mille  
Proue, a ciò far mi dà baldanza, e ardire.

*Mon.* S'hai fede in me, tuo creder nõ t'ingana,  
Caro Menalca, e tal mi trouerai  
Nell' auuenir, qual m'hai fin or truouato.

*Men.* Per questo or t'ho chiamato quà in di-

*Mon.* Dì pur arditamēte ciò, che vuoi, (sparte.

Ch' in fide orecchie il tuo pensier deponi.  
Come ad vdir faran l'orecchie aperte,  
Così a tacer sarà la bocca chiusa;

Ne senza il tuo consenso alcun giammai  
Saprà da me quel, che mi fiderai.

*Men.* Tu dei saper, che quella, che mia figlia  
Stima ciascuno, & io di figlia in luogo  
Tengo, non è mia figlia veramente.

*Mon.*

# P R I M O. 6

*Mon.* Come nõ? o quel ch' i sento: e di chi è dū

*Men.* Che ne so io? il sa sol quello, a cui (que?  
Tutte le cose son nude, & aperte.

*Mon.* E come peruenuta t'è alle mani?

*Men.* Ascolta, e vn caso strano intenderai.

Son circa quindici anni, che menando  
Vna mattina la mia greggia al pasco  
Passai quinci oltre, e appunto sotto quella  
Frondosa quercia la trouai, ch' inuolta  
Era ancor nelle fascie; di che a prima  
Vista rimasi attonito, e smarrito;  
E poscia da pietà mosso, e perch' io  
La stimai d'alto, e nobile legnaggio  
Per la seta, e per l'or, ch' intorno auea,  
A casa tostamente la portai;

Et alla moglie mia, che partorito  
Auea, tre giorni innanzi, vna bambina  
La presentai, che l'ebbe molto a caro,  
Massime, quando si vezzosa, e bella  
La vide, e in drappi così ricchi inuolta,  
E d'alimento la souuenne, e molto  
Ben con pannicei caldi riscaldolla,  
Che ti sò dir, che ben n' auea bisogno  
La meschina, per esser stata tutta  
La notte innanzi in terra allo scoperto.

*Mon.* O che mi narri? io son per marauiglia  
Sì di me fuor, che di sognar mi temo.

Ma segui, e dì quel, che successe poi.

*Men.* Volle il Ciel, ch' indi a quattro dì la no-  
Vera figlia morisse: onde rimasi (stra  
Priui affatto di figli, e senza speme  
D'auerne più, di nutricar faccemmo  
Disegno quella, che ci auea la sorte.

A 6 Man-



Mandata in man, per nostra, e far ciò in gui  
Ch'ognun per nostra vera la tenesse: (fa  
E così sepellita ascosamente

La nostra in guisa, c'huom nõ se n'accorse,  
Quella a nutrir ci demmo, e così bene  
Abbiám saputo finger, che nessuno  
Mai s'è di cosa alcuna accorto, ed ebbe  
Pur mai sospetto alcuno, ch'ella nostra  
Veramente non fosse. *Mon.* E di che sorte,  
Quand'io or, che me'l dici, appena il credo.

Ma dimmi; se per sorte si venisse  
In cognizion de'suoi veri parenti,  
Rendere stila tù loro? *Men.* Sì certo,  
Auuegna che'l priuarmi di lei fosse  
Per essermi d'estremo discontento;  
Però ch'io l'amo, come se mi fosse  
Veramente figliuola. Sai tu poi

Che cosa m'inducesse a porle nome (pia  
Partenia? *Mon.* E come vuoi tu, ch'io ciò sap

*Men.* Vna Medaglia, ch'ella al collo auca,  
Quand'io la ritrouai, nella quale era  
Scritto tal nome: & io quel por le volli,  
Accioche i suoi potessero truouarla  
Più facilmente; ma poiche fino ora  
Non s'è sentito alcun, che ne dimandi,  
Non penso, che più alcun comparir debba,  
Che di lei cerchi: E perciò i non vorrei  
Tardar più a maritarla: ma non posso  
Ne con ragion, ne con preghiere indurla  
A soddisfar al mio desir; perch'ella  
Più di marito è schifa, che non sono  
Delle mazzate i cani: E per quest'io  
Più mi vuò confermando nella mia

Opi-

*Opinion*, ch'ella sia d'alto sangue.

*Mon.* E facil cosa, ne gran marauiglia  
Sarebbe, perche son di simil casi

Occorsi molti al tempo antico, come  
Narran le storie, ch'io souente vditò  
Hò legger, e contar al saggio Mopso,  
Mopso, che l'auenir spesso preuede  
Per la gran cognizion, c'hà delle cose  
Passate, e per la lunga esperienza.

A cui, come à vn oracolo d'Apollo  
Ne' dubbiosi partiti, ogn'huom ricorre.

*Men.* Ora vorrei da te, Montan mio caro,  
Montan, da me più che'l mio gregge amato,  
Che mi aiutassi a indur questa ritrosa  
A prendere marito: perche pure  
Lasciar vorrei dopò me qualche erede,  
Che le fatiche, e i beni miei godesse.

*Mon.* Dimmi ql, che tu vuoi ch'io faccia, ch'io  
Farò quanto da te mi sarà imposto,  
Pur ch'io sia buon. *Men.* Vorrei, s'occasione  
Ti si presenta di parlar con lei,  
Che le mostrassi, quanto dolce sia  
L'amar vn grazioso pastorello  
Da cui si sia scambievolmente amato,  
E le parlassi così dolcemente  
D'amor, che riscaldassi il freddo cuore,  
E lasciar le facessi quella sua  
Tanta saluatichezza, e ritrosia.

Che se tu ciò non fai, che nella scuola  
D'amor fin da primi anni ammaestrato  
Fosti, e per proua sai ql, c'huom del mondo  
Possa di lui saper, io mi dispero  
Ch'altri mai far lo debba. *Mon.* Se tu pensi

Ch'io

## A T T O

Ch'io debba far quel, che tu far non hai  
 Potuto, tu t'inganni; e più mi stimi  
 Di quel ch'io vaglio; pur per compiacerti  
 Farò quel, ch'io saprò, non perch'io spero  
 Di far alcun profitto. *Men.* Se farai  
 Quel, che potrai, non hò dubbianza alcuna  
 Che non l'induca a far il mio volere;  
 Onde già parmi, quasi che presaga  
 Del felice successo sia la mente,  
 Di sentir fra me stesso vn certo gaudio,  
 Che tutto mi consola, e mi rallegra;  
 Ma se non hai da far alcuna cosa  
 Andiam verso la selua della fonte,  
 Che là la trouerem perauentura:  
 Perche souuente andar vi suole a caccia.

*Mon.* Andiam doue ti piace,  
 Ch'io non hò da far nulla.

## S C E N A I I.

*Partenia, Teante.*

*Par.* **H**O sētito vn grā fremito, e rimbōbo  
 Di suon, di grdi, e d'abbaiar di cani  
 Quà per queste profonde valli, e selue.  
 Sarà perauentura il Rè venuto  
 A caccia con la Corte: Ed ecco appunto  
 Vn cacciator, che quà ne vien correndo  
 Tutto affannato, ch'al sembiante, e al ricco  
 Vestir esser dimostra huom d'alto affare.

*Toa.* Il cielo sà, se più saprò trouar la via  
 Di ritornar a' miei, così mai sono  
 Dilungato da lor per la vaghezza

Di

## P R I M O.

8

Di seguir quella cerua, & amazzarla,  
 Oime, che Ninfa è questa? anzi più tosto  
 Che Dea celeste? perche non m'è auuiso  
 D'hauer veduto mai simil bellezza,  
 Nè credo, ch'esser possa in mortal corpo  
 Bellezza tale; oimè ch'all'apparire  
 Di tanta luce son rimasto cieco.  
 Che degg'io far? degg'io gettarmi in terra,  
 Et adorarla vmile, e riuerente?  
 O ciò che tu sia, ma certo Dea  
 Mi sembri al volto, a i gesti, & al sembiante,  
 Dimmi (se tanto è il merito mio, se degno  
 Son di tanto fauor) chi sei, se Dea  
 Scesa dal cielo in questa piaggia amena,  
 O pur Ninfa di bosco, o di fontana,  
 Acciò ch'in onorarti error non prenda.  
*Par.* Io son, qual tu, mortal; tu vedi cosa  
 Terrena, e frale, e sottoposta al tempo,  
 La qual sciorran poc'anni in trita polue;  
 E questa mia, qual la si sia, bellezza,  
 Ch'or tanto ammiri, e lodi indegnamēte,  
 Sparirà qual sparisce al vento nebbia,  
 Si che degna non son di tant'onore.  
*Toa.* Se par se' mortal donna, il che la tua  
 Somma beltade nega; nondimeno  
 Delle stelle se' degna; ond'io non dubito,  
 Ch' i Dei non t'abbian preparato in Cielo  
 Luogo conueniente al tuo gran merito.  
 E per ciò torto a te medesima fai  
 Viuendo, qual seluagia, e solitaria  
 Fiera, fra boschi, e fra seluaggi monti,  
 E di ruuidi panni ricuoprendo  
 Il corpo; degna d'abitar ne' regi,

E su.

A T T O

E superbi palagi, e vestir ricchi,  
E preziosi amanti, in fin che venga  
Il tempo d'abitar di luce ornata  
Ne gli stellanti chioftri; si che lascia,  
Lascia questa seluaggia, e di te indegna  
Vita, è meco ne vien, ch'io ti prometto  
Di porti in stato tal, che le figliuole,  
E le spose de' Rè t'auranno invidia.

*Par.* Giouine i ti ringrazio e delle lodi,  
Che tu mi dai, bench'io conosca ch'elle  
Eccedon di gran lunga il merito mio,  
E del desir, ch'auer del mio ben mostri.  
Es'io rifiuto il tuo cortese invito,  
Non l'imputar, ti prego, à rustichezza,  
Ma all'impotenza mia; perche non sono  
Più di me stessa donna, nè più posso  
Di me dispor: perche donata ad altri  
Mi sono; à Delia offerta hò me medesima,  
A lei viuer, à lei morir degg'io.

*Toa.* Chi di ciò ti fù autor? chi tal consiglio  
Ti diede? *P.* Io stessa. *T.* Semplice, e imprudēte  
Consigliar: non conuiene, ò Ninfa, à noi,  
Mentre s'iam nell'età giouine, e tenera,  
Voler noi stessi consigliar, e della  
Nostra vita dispor: perche lontani  
Siamo della prudenza, la qual deue  
Regular l'azori, e i pensier nostri.  
Ma douemo rimetterci à i consigli  
Di quei, che per l'etade, e per la lunga  
Esperienza hanno imparato molte  
Cose, & hanno grā senno: e per quest'anco  
Non sei tenuta à mantener quel, c'hai  
Promesso, hauendol tu promesso in rozza,  
E sem.

P R I M O.

E semplicetta età, senza consiglio,  
O' consenso d'alcun: forse tuo padre,  
Se pur padre hai, non è di ciò contento.  
Et egli hà più sopra di te ragione,  
Che tu stessa non hai: perch'ei t'ha dato  
L'esser, la vita il senso ond'ei può meglio,  
Che tu stessa non puoi, di te disporre,  
E tu dei fare a te medesima legge  
Del suo voler, ne a quello opporti in nulla.

*Par.* Nò dee buò padre al buò voler del figlio,  
O della figlia opporsi, & impedirlo  
Sì ch'ei non l'esquisca; ond'io non temo,  
Ch'al mio voler s'opponga il padre mio,  
Sendo drizzato a fin santo, & onesto.

*Toa.* Posto, ch'ei pur si contentasse, e al tuo  
Voler si conformasse; nondimeno  
Non dei tu, se con sano occhio rimiri,  
Dar a tal tuo proponimento effetto;  
Perche dritto non è, che quell'immensa  
Beltà, di che t'hà il Cielo, e la natura  
Ornata, inutilmente pera, senza  
Alcun frutto produr, senza aportare  
Vtile al mondo, o giouamento alcuno.

*Par.* Non è di mia beltà cotanto il pregio,  
E la virtù, che si stupendi, e rari  
Effetti produr possa, oltre ch'al mondo  
Non mancano bellezze assai maggiori,  
Che di gridar non cessauo, e chiamarlo  
Alla contemplazion, di che ragioni.  
E ch'altro fan le stelle; e ch'altro fanno  
Il Sol, la Luna, e l'altre sfere erranti,  
Nelle quali risplende assai maggiore  
Bellezza, e più del diuin lume è infuso,  
Ch'in

Ch'ia qual si voglia vmana creatura,  
 Ch'ammonirci, e gridar continuamente  
 Ch'à lor riuolgiam gli occhi, e dalla loro  
 La diuina bellezza argomentiamo,  
 Di cui esse son picciole scintille?

*Toa.* Orsù concesso, che potessi senza  
 Colpa abitar fra selue, & inuolarti  
 A gli occhi de' mortali, non saresti  
 Tu ad ogni modo folle, e priua affatto  
 Di senno, esser potendo gran Regina,  
 Et imperar a molti, e da ciascuno  
 Esser seruita a vn cenno, e riuerita,  
 Voler viuer fra boschi in compagnia,  
 Sol di fiere seluaggie, e patir mille  
 Stenti, di saggi? Oime dunque cotesti  
 Piè che le stelle di calcar son degni,  
 Ignudi calcheran la terra, e i sassi?  
 E saran da pungenti spine offesi?  
 Dunque coteste delicate membra  
 Di mollissime piume premer degne  
 Premeranno il terren? dunque cotesto  
 Corpo, à cui cibo vil fora l'ambrosia,  
 Di saluatichi pomi nutrirassi?

Dunque colei, di cui non hà la terra  
 Albergo degno, in vmili capanne  
 Ricourerà? Deh non fia mai, deh lascia  
 O Ninfa tal pensiero, e meco vienne  
 Ou'io ti porrò in stato eguale al tuo  
 Grà merito, o almen di qsto assai più degno.

*Par.* Dimmi di grazia in c'hai tu opinione,  
 Che la felicità dell'huom consista?  
 Nell'animo, o nel corpo? *Toa.* Certamente  
 Nell'animo. *Par.* Quand'è felice l'huomo?

*Toa.*

*Toa.* Credo, quando è di cure, e di trauagli  
 Voto, e così le passioni hà dome,  
 E fatto in guisa alla ragion soggetto  
 Il senso, che non sente più tumulto,  
 Nè lite, o guerra alcuna in se medesimo.

*Par.* Questa tranquillità di mente, questa  
 Pace ponla apportar le gemme, e l'oro,  
 Le dignità, gli scettri, e le corone?  
 Come le belle, e preziose vesti  
 Non pon cacciar le malatie de corpi,  
 Così non credo, che gli imperi, e i regni,  
 E le ricchezze possano dell'alma  
 Cacciar gli affanni, e le noiose cure.

*Toa.* Tãto ne credo anch'io. *Par.* Se qste cose  
 Non mi pon dunque render più felice,  
 Perche debbo bramarle? e perche debbo  
 Lasciar questa tranquilla, e lieta vita,  
 Oue nulla perturba, & inquieta  
 Il mio stato pacifico, e sereno?

*Toa.* Per qual si voglia mutamento l'alma  
 Del saggio non si muta; ne cadendo  
 D'alto si turba; ne poggiando in alto  
 Oltre il douer s'allegra, o insuperbisse.  
 Se in questo stato vmil felice sei,  
 Sarai felice molto più nell'alto,  
 Nè le grandezze il cuor ti muteranno:  
 Perche se (come tu pur mò dett'hai)  
 Le ricchezze non pon cacciar le triste  
 Cure, nè indur le ponno; e se giouarci  
 Non pon, non ci pon nuocer parimente;  
 Ma assai giouar ci ponno: e s'il ver dicono  
 Color, che han dato regole, e precetti  
 Intorno al viuer bene, non può appieno  
 L'huom

L'huom senza le ricchezze esser felice.  
 Se l'huom consiste d'anima, e di corpo,  
 E bisogna à voler, ch'intieramente  
 L'huom sia felice, procurar, che tanto  
 Il corpo, quanto l'alma sia felice,  
 Ma questo esser non può, senza ch'ei goda  
 Quegli agi, che disia naturalmente,  
 E ch'al ben star gli sono necessari:  
 Ne questi ei goder può senza quei beni,  
 Che dispensa a mortai l'instabil Dea:  
 Si che disponenti omai, Ninfa gentile,  
 A lasciar questi boschi, e venir meco.

*Par.* Io di mio stato viuo appien contenta,  
 E di quel vuò sapermi contentare;  
 Pero che mi rimembra di quel cane,  
 Che p l'ombra pdè quel, ch'auca in bocca.  
 Si che rimanti, giouine, co' tuoi  
 Regni, & Imperi in pace; ch'io di questa  
 Bellezza mi contento: tu' trionfa  
 Ne tuoi dorati alberghi, io sotto queste  
 Basse capanne men viurò beata.

*Toa.* Non ti partir ancor, Ninfa gentile;  
 Deh ferma il piè, non mi priuar si tosto  
 Dell'amata tua vista, e grato aspetto.  
 Ahi più che Tigre cruda, poiche m'hai  
 Piagato, e acceso il cuor da me ti fuggi?  
 E senza auer di me pietà mi lasci  
 Tutt'ardor, tutto fuoco, tutto sangue?  
 Dopo auermi nel cuor, qual vespa ria,  
 Lasciato l'aco della tua bellezza  
 Ten voli via? oime qual mio nemico  
 M'ha quì condotto oue douea di bella,  
 E cruda Ninfa rimaner prigiona?

Torna

Torna pur, Ninfa, a tua magione altiera,  
 Ch'oggi fatt'hai la più notabil proua,  
 E la più ricca preda, che facesti  
 Vnquāco. Oimè, che tutto auuāpo, & ardo,  
 Son tutto fuoco; e dentro il petto parmi  
 D'auer vna fornace, vn Mongibello.  
 Misero me, quanto contrario effetto  
 Auuto hà il mio pensier? stamane uscito  
 Sono alla caccia con disegno, e speme  
 Di tornar carco alla città di preda;  
 Et io d'iguuda, inerme cacciatrice  
 Sono rimasto preda. I mi credea  
 D'uccider lupi, orsi, e cinghiai feroci,  
 E contro vna fugace, e mansueta  
 Cerua non hò potuto fare schermo.  
 Portato hò per ferir, e prender fiere  
 Saette, e reti: & io da forte laccio  
 Di bella chioma, e da più strali ardenti,  
 Auuentati da due lucenti lumi  
 Son stato in guisa auuinto, & impiagato,  
 Che ne dispero libertade, e vita.  
 Misero me, che degg'io far? degg'io  
 Tornar così mal concio alla cittade,  
 Senza colei, che sol può le mie piaghe  
 Sanar, e spegner l'amoroso incendio,  
 Onde tutto ardo, e auuāpo? ahi nō sia vero.  
 Od ella alla Città ne verrà meco,  
 Od io quì rimarrò seco ne' boschi.



*Damone, Toante.*

*Da.* **C**onsuma poco v'mor cadēdo i marmi;  
 Il fuoco liqueface il ghiaccio el ferro,  
 E di bruto animale il caldo sangue  
 Spezza il diamante: e'l lagrimoso v'more,  
 Ch'in larga vena esce da gli occhi miei,  
 Et il cocente fuoco de' sospiri,  
 Ch'esala fuor di questo afflitto petto,  
 E'l sangue, che le piaghe aspre, e profonde  
 Del mio lacero cuor versan mai sempre,  
 Non han poter di consumar il marmo,  
 Ne di disfar il ghiaccio, e'l duro ferro,  
 Ne di spezzar il rigido diamante,  
 Ond'hà il cuor la mia bella aspra nemica,  
 La nemica d'amore, e di pietade.  
 Ahi Partenia crudel, Partenia ingrata,  
 Com'esser può, ch'in te s'annidi tanta  
 Crudeltà, che mi veggia arder quel bene  
 Arida stoppia, e qual neue a cocenti  
 Raggi del sol distrugger, ne mi porga  
 Soccorso alcun, ne pur di me t'incresca?

*To.* Veggio quà vn pastorel, che mostra i vista  
 Esser da graue passione oppresso.

*Dam.* Ahi che non sol di me nõ ti rincresce,  
 Ma del mio mal ti godi, allegri, e pasci.

*Toa.* Pastor, colui, che può cangiar in gioia  
 La tua mestizia, ti ritorni lieto.

*Dam.* Et a te parimente sia cortese  
 Di quel, che brami, giouine reale.

*Toan.*

*Toan.* Sol Amor appagar può il mio disio.

*Dam.* In man di crudelissimo Tiranno  
 E posto il tuo contento, e la tua gioia:  
 In man di quel che la sua mensa ingombra  
 Non d'ambrosia, o di nettar; come gli altri,  
 Ma di sospir, di lagrime, e di sangue,  
 Nè perche ben si pasca, mai si sazia.  
 Io nel regno di lui non hò trouato.

Altro mai che dolor, che affanni, e guai.

*Toa.* Amor del tuo dolor dunque è cagione,  
 Ma spera, ch'egli suol per questa via  
 Condurre i suoi seguaci al sommo bene.  
 Co' dolor, con gli affanni, e co' sospiri  
 Vuol, ch'altri i suoi diletti, e piacer compri;  
 Perche lor poi sien più soauì, e grati:  
 Che quei perfettamente la dolcezza  
 Saporisce de' cibi, che patito  
 Hà lunga fame; e quei conosce appieno  
 Quanto la sanità gioconda sia,  
 Che lungo tempo da grauoso male  
 Giacciuto è oppresso, e tormētato in letto,  
 Ond'io quantunque nel medesimo stato  
 Mi truoui, non vuò darmi perciò in preda  
 Alla disperazione; anzi con mente  
 Costante, e ferma vuò seguir l'impresa  
 Senza smarirmi, o sgomentarmi mai,  
 Per odio, per isdegno, o per repulsa.

*Dam.* Io per me son d'ogni speranza priuo,  
 Nè ritrouo al mio mal, al dolor mio  
 Altro conforto, od altra medicina,  
 Che'l ben dolermi, e'l macerarmi bene.  
 Ma si ritroua donna sì superba,  
 Che sdegni per amante te, ch'auuanzi

Di

A T T O

Di beltà Pari, e Ganimede stesso?  
Lasciando star la nobiltà del sangue,  
La qual, per quanto mostra il vestir ricco,  
E l'aria nobilissima del volto,  
E l'accorte, e gentil maniere, è grande.

*Toa.* Truouasi pur; ma non dispero in tutto  
D'vmiliarla vn giorno, & ammollire  
Il duro marmo, che l'impetra il cuore:  
Che se preghi, se lagrime, se doni  
Han poter di piegar l'vmane menti,  
Pregherò, piangerò, donerò tanto,  
Che se fosse vna Tigre, vn serpe crudo  
Diuenirà pietosa, e mansueta.

*Dam.* Caro mi fora di saper chi sia  
Costei, che sdegna vn così degno amante,  
Che forse ti potrei dar qualche aita;  
E se far ti potrò fauor alcuno,  
Perche mi sembri huom d'alta stima, e pre-  
Il farò volentieri, e prontamente. (gio,

*Toa.* Di tal tua volontà, di sì cortesi  
Offerte ti ringrazio; e s'all'offerte  
Seguirà effetto alcun, tal guiderdone  
Ten'renderò, che non ti pentirai  
Vnqua d'auermi fatto beneficio.  
Ma a quel, che chiedi, non sò dar risposta;  
Perch'io non l'hò veduta, se non oggi;  
Ne sò chi sia, ne come si dimandi.  
Sol ti dirò, che porta vn dardo in mano;  
E vestita è di verde; e tien raccolta  
Con vn nastro di seta la gonnella,  
Tal che la bella, e ritondetta gamba,  
La qual però ricuopre aureo coturno,  
Quasi fino al ginocchio altrui si mostra;  
Hà

P R I M O.

13

Hà in aurea reticella il crin raccolto,  
Il qual cuopre vn sottile, e bianco velo,  
Ch'in sù le spalle cade, e al véto'on'eggia.  
Della beltà non parlo; perche è tale,  
Che non la può capir pensier vmano,  
Non che lingua mortal parlar ne possa.

*Dam.* Questa certo è Partenia: i son spedito  
Se ben tosto a miei casi io non proueggio.  
Io sò, chi tu vuoi dir. questa, Signore,  
E la più cruda, e dispietata Ninfa,  
Ch'auesser mai le selue: ella è ben donna  
In vista; ma in effetto è vn'aspra fiera.  
Mille pastor: che pastor? mille Dei  
Boscherecci, montani, e fluuiali,  
Han tentato ogni strada per indurla  
All'amor lor, ne mai per preghi, o pianti,  
Nè per larghe promesse, nè per doni  
Han potuto piegarla a'lor di siri;  
O pur intenerir alquanto il duro  
Macigno, anzi diamante del suo cuore.  
Si che amicheuolmente i ti consiglio,  
Che tu lasci l'impresa, e pria che'l fuoco  
Cresca più, lo restingua; e del tuo cuore  
Cacci l'amor nascente: perche quello  
Ch'or facil sia, sarà difficil poi,  
Quando aurà preso forza, e de' tuoi sensi  
Assoluto signor sia diuenuto.

*Toa.* O lascierò la vita in queste selue,  
O ne trarrò la bella cacciatrice,  
Che tratto m'hà di mezzo il petto il cuore;  
Che non sia vero mai, che senza lei  
Quindi mi parta, ch'anzi senza spirto  
Viuer potrei, che senza il vago aspetto

B

Di

Di lei: sì ch'io non voglio il tuo consiglio,  
 Pastor: aiuto, non consiglio cerco.  
 Dunque se del mio ben sei disioso,  
 Studia di darmi aita, non consiglio.

*Dam.* Io ti darò vn aiuto, ch'io non credo,  
 Che ti fia più per dar Partenia affanno.

*Toa.* Che ragioni tu tece? *Dam.* I dicea, ch'io  
 Vorrei poterti trar di tal affanno:  
 Ma non ci sò truouar modo, nè via.

*Toa.* Andiam, ch'io voglio innanzi a ogn'altra  
 Per non esser da' miei riconosciuto, (cosa,  
 Trauestirmi, e pigliar al tuo tugurio,  
 O in altro luogo abito da pastore,  
 O da bifolco: andiam, ch'io sento gente.  
 Muouiti, ch'io nõ vuò, ch'alcun mi veggia.

## S C E N A I I I I.

*Corbaccio, Testile.*

*Cor.* **P**Vò esser, traditora, che tu voglia,  
 Ch'io mi cruci, e ch'io spasmi eterna-  
 Per amor tuo, nè voglia darmi mai (mente  
 Alcuna aita, alcun breue soccorso?  
 Può esser, che tu abbia il cuor sì duro,  
 Che tu mi veggia strugger, come il lardo,  
 E'l buter fà nella padella al fuoco;  
 Nè di me ti rincresca, ne ti caglia  
 Del mio mal? cagna, or come puoi soffrire  
 Di vedere perir colui, che t'ama  
 Più che'l toro la vacca; più che'l becco  
 La capra, ne di lui punto t'incresca?  
 Discortese, villana, or come puoi

Veder-

Vedermi arder di sete,  
 Senza voler soccorrermi d'un poco  
 D'acqua, con ch'io tēpri l'arsura alquanto.  
 Vedi, Testile, e pon ben mente a queste  
 Mie parole, che m'escono del cuore;  
 Se tu continui in questa tua rabbiosa  
 Crudeltà, tu sarai cagione al fine,  
 Ch'io faccia giù di qualche balza vn salto,  
 E mi scauezzi il collo: tu sarai  
 Caggion, ch'io me n'andrò per disperato  
 A buttarmi ad vn serpe, o à vn lupo i bocca;  
 Io morirò vè, te'l dico. *Test.* Muori pure,  
 Quando tu vuoi, ch'in quãto a me del tuo  
 Morir non me piglio alcun fastidio.

*Cor.* Dunque, crudel, non ti rincrescerebbe  
 Della mia morte? dunque non auresti  
 Pietà del tuo amoroso Corbaccino?

*Test.* O gentil fiore, o bel giglio; sì certo,  
 Che pianger ne dourian tutte le Ninfe,  
 E vestirsene a bruno. Caro sia  
 Il mio bel fanciullino: o che ti venga  
 La peste, sciagurato, guata ceffo;  
 Che vuol far il polito, e l'amoroso;  
 Vè, che belle manine, vè che barba,  
 Vè che candido petto; o come credo,  
 Che vi debban sguazzar dentro le piattole.

*Cor.* Dunque ti faria caro, ch'io morissi?

*Test.* Ne caro, nè discaro: dalla tua  
 Morte ch'utile, o danno a me ne viene?

*Cor.* Pur son anch'io buon da qual cosa; pure  
 Potrei farti anch'io vn dì qualche seruizio.

*Te.* E in che puoi tu giouarmi? *Sel.* Oimè i che  
 Giouarla mi domanda. Tu mi tieni (posso

B 2 Dunque



Dunque così disutile, e dappoco  
 Ch'io non sia buò da nulla? Or chi sa meglio  
 Di me laorar gli otti? non è mai  
 Giorno, ch'io non gli addacqui. oue si truoua  
 Vn mio pari a tofar le pecorelle?  
 Chi mi vince a saltar? chi tira meglio  
 D'arco di me? chi meglio lancia il palo?  
 Chi è più forte al lottar, piu al correr destro;  
 Truouami vn poco vn, ch'a ballar mi vin-  
 Non sai tu, se tre volte hò riportato (ca.  
 Il premio nella festa, che fa ogn'anno  
 Alla tomba del padre il ricco Eugenio?  
 Nè se mi disse il ver l'altr'ier quel fonte,  
 Nel qual io mi specchiai, son sì deforme,  
 Che còparir non possa anch'io tra gli altri;  
 Nè guardar, che peloso, e nero i sia,  
 Peroche il pelo, e la negrezza sono  
 Segni di robustezza; e se no'l credi  
 Fanne la proua; e te ne chiarirai.

*Test.* Tu sei bello, tu sei gagliardo, e forte,  
 Sei virtuoso; hai tutte quelle parti,  
 Tutte quelle virtù, che possa auere  
 Aicun pastore; il tutto ti concedo.  
 Ma tu non m'entri per la fantasia:  
 Tu non mi piaci; sì che ti consiglio,  
 Ch'altroue volga il cuor; e ti proueda  
 D'altra pastura; perche hò fisso il chiodo,  
 E risoluta son di non amarti.

*Cor.* Orsù veggio, che sei disposta, ch'io  
 Muoia, & io vuò morir, per compiacerti.  
 Perche voler non posso  
 Se non quel che vuoi tu.  
 Ma Almè, da poi che p tuo amore io moro,

Fammi

Fammi vna grazia; dammi vn bacio solo.  
*Test.* Io son contenta. *Cor.* O fiatù benedetta.  
*Test.* Becca sù quella; e impara per vn'altra  
 Volta, sfacciato, a non tentar le donne  
 Dabben. *Cor.* O ti si secchi quella mano.  
*Test.* Con chi credeui tù d'auer a fare,  
 Bestia? pensau tu, ch'io fossi qualche  
 Donna di mal affar? *Cor.* Io mi credea  
 Che tu fussi vna donna; ma m'auueggio  
 Che tu sei vna bestia. *Test.* S'una bestia  
 Son, mio danno, tu in tanto tieni quella.  
*Cor.* Io credo, che tu m'abbia rotto vn dente  
 E mi vien fuori il sangue, guarda vn poco  
 Per cortesia, se me ne manca alcuno.  
*Te.* Apri la bocca. *Cor.* Ah porca; a che ti vèga  
 Il morbo nelle mani: ah ah, ch'è quello  
 Che tu m'hai messo in bocca? ah ah. e due.  
 Ma me le terrò a mente. *Test.* se tu sei  
 Vn sciocco, che vuoi tù, ch'io te faccia?  
 Chi t'hà insegnato a te, goffo, ad aprire  
 A quel modo la bocca? *Cor.* Dici il vero,  
 Mi stà ben: ma il mal è, che me n'è intrato  
 Anco ne gli occhi. soffiami di grazia  
 Vn poco in questo. *Te.* Alza sù la palpebra.  
 Oimè il mio naso, oimè, oimè il mio naso.  
*Cor.* Sì a? vè ch'ancor tu ci rimanesti.  
 Alla fè, che si piglia anche tal volta  
 Delle volpi alla trappola. se sei  
 Vna scempia, che vuoi tù ch'io te'n faccia?  
 Chi t'hà insegnato a te, balorda, a farmi  
 Sì bella posta? *Test.* Oime. o ti si possa,  
 Boia attrappar quel braccio, e quella mano.

B 3

S C E.

*Satiro, Corbaccio.*

*Sat.* **P**Ur vuò veder, che grida sieno queste,  
E chi sieno costor, che fan sì grande  
Strepito e romor qua dinanzi al sacro  
Bosco di Belia. *Cor.* Oimè Testile, oimè,  
Chi è q̄l, che vien in quà, fuggià fuggiamo.  
Se non che siam spediti.

*Sat.* Ferma là, scelerato, rio ladrone:

Così presuntuoso, temerario,  
Si porta luoghi sacri riuerenza?  
Questo onor porti alla triforme Dea?

*Cor.* Oimè le mie braccia, oimè la mia  
Schiena, oimè, le mie spalle; aiuto, aiuto,  
Discrezione, oimè, discrezione:  
Che pēsi tu di far? Vuoi tu ammazzarmi?  
Orsù mò, orsù mò basta di queste.  
Tu me n'hai ben dato la parte mia.  
Oimè ch'io non ne posso portar più;  
Non più, non più, ch'io son carico assai.  
Tu vuoi, ch'io faccia di quel del Camelo  
N'è ver? tu vuoi, ch'io dia volta alla soma?  
Io la getterò in terra vè, te'l dico.  
Oimè il mio capo. oh discrezione, almāco  
Porta rispetto al capo; dammi quanto  
Vuoi su'l groppon; ma guardami la testa.  
Ohime oime, deh Signor Capricorno  
Perdonami di grazia, abbi pietade  
Di questo pover huomo; e poi cōmādami  
Anch'a me, che vedrai di non auere

Fatto

Fatto seruizio ad vno sconoscente.

*Sat.* Orsù per questa volta mi contento  
Di perdonarti, già che mi prometti  
D'esser del beneficio recordeuole.

Ma da quì innanzi fa che non t'appressi  
A dieci passi a questo bosco, intendi?

*Cor.* Intendo, Signor sì, se mi ci cogli  
Mai più, dammene tante, che mi lasci  
Per morto in terra. Vn bel perdonar certo,  
Poi che m'a dato cento bastonate,  
Mi perdona, v'è pur con questi tuoi  
Perdoni in chiaffo, becco traditore,  
Ch'attrappar ti si possano le braccia.

C O R O.

**V**Enere oggi, e Cupido  
Lasciato han Pafò, e Gnido,  
E co' lasciui Amori  
Venuti son in queste  
Selue, piaggie, e foreste  
A faettar i cuori,  
Di Regi, e di pastori:  
Ond'un là pianger s'ode,  
E maledir le stelle,  
Quà vn altro a capo chino  
Già vedi sospirando,  
Amor, fortuna, e se stesso incolpando:  
Vn là gioisce, e gode,  
E sotto vn cerro, o vn pino,  
Od vn faggio, vicino  
A qualche chiara linfa,  
Canta gli onor della sua vaga Ninfa.

B 4 A T.



## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

*Galatea, Montano.*

*Gal.* **L**ASSA, che più far deggio?  
che mi resta  
Omai più da tentar, per pie-  
gar l'empio,

E inesorabil petto di Damone?  
Hò col mio pianto desto.  
Pietà, nelle più crude,  
E più seluaggie fiere;  
Hò visto a i miei sospiri,  
Per pietà, lagrimar le quercie stesse,  
Nè mai vedut'hò l'empio,  
D'ogni pietà nemico,  
Non dirò sparger lagrime, o sospiri,  
Ma tigner pur il volto di pietade.

*Mon.* Sarà mai, ch'io ti veggia in volto lieta,  
Misera Galatea?  
Fia mai, ch'io senta uscir dalla tua bocca  
Altro, che meste voci,  
Che angosciosi sospiri, e tristi pianti?  
Deh, poich'altri non hà di te pietade,  
Abbila tu medesima, e rompi l'aspra  
Prigio-

Prigione, oue ti tiene Amor rinchiusa.  
Libera il cuor dall'aspra Tirannia,  
Alla qual è soggetto, e nell'antica  
Libertà lo riponi, & all'usata  
Tua letizia ritorna, e alla tua gioia.

*Gal.* Quando vedrai le timidette damme  
Cacciar gli audaci veltri; e pien di tema  
Fuggir dal gregge imbelle il fiero Lupo:  
Quando vedrai le timide colombe  
Dar la caccia a i Falconi, e a gli sparbieri,  
Allor vedrai, Montan, questi occhi asciuti,  
E questa faccia lieta; allor da questa  
Bocca uscir sentirai parole liete.  
Io venni al mondo sol, per penar sempre,  
Per tragger sempre guai, per non auere  
Un giorno, vn'ora mai tranquilla, o lieta.

*Mon.* Tra tutte le pazzie questa mi sembra  
Or, ch'hò la mente sana, la maggiore;  
Apprezzar chi ti sdegna; amar chi t'odia,  
Chi ti fugge, seguir; pregar, chi sprezza  
I tuoi preghi superbo, s'ei ti sdegna  
Perche lui prezzi? s'ei t'hà in odio, come  
Ami lui? dunque il tuo nemico segui?  
Ami colui, che la tua morte brama?  
Rauuediti, rauuediti, meschina,  
Apri gli occhi, e conosci l'error tuo.  
Ne languir più per chi diletto, e gioco  
Prende del tuo languir. Ma forse quella  
Giusti ragguardatori, e punitori  
Dell'opre, e delle colpe de'mortali,  
Vogliono per questa via darti la pena  
Della tua ingratitudine, e durezza,  
Che verso quei, ch'amano te, dimostri;

Nel che sei altrettanto saggia, quanto  
 In amar chi ti sprezza. Volgi, volgi,  
 Meschina, il cuor, ù sia conosciuto,  
 E gradito il tuo amor, e corrisposto  
 Ti sia in amor, e chi te sprezza, sprezza:  
 E forse che ci mancan quei, che t'amano,  
 Ch'al par son di Damon ricchi, e gentili;  
 Forse ch'Aminta il miserel, che tanto  
 Per te languisce, e muor gli cede in cosa  
 Alcuna; forse ch'è di lui men bello,  
 Men ricco, o men nobile, o men dotto,  
 Quanto sia il canto suo dolce e soave  
 Tu stessa il sai, che l'hai sentito mille  
 Volte lodar le chiome, e gli occhi tuoi;  
 Et accusar la tua durezza, in guisa,  
 Ch'auer douria mosso pietà ne' petti  
 Degli Orsi, e de' Leon, non che nel tuo.  
 E tu pur nondimen sempre sei stata  
 Sorda a' suoi preghi, e dura a i suoi lamenti  
 Deh dona, dona, stolta, l'amor tuo  
 A chi'l brama, e'l ritogli a chi lo sprezza.

*Gal.* Non posso più, Montan, di me disporre  
 A modo mio; son d'Amor serua; a lui  
 E forza, ch'ubbidisca mal mio grado.

*Mon.* L'huomo è sēpre patrō di se medesimo,  
 Cioè del suo voler, che da nessuna  
 Forza, o prigione esser non può impedito.

*Gal.* Queste, o Montano. son tutte parole  
 Sparse al vento. E non è possibil, ch'io  
 Lasci d'amar Damon. Si vedrà prima  
 Di fiori adorno il verno, e la sorella  
 Carca di neui, e di gelate brine,  
 Ch'io volga in altra parte i miei pensieri.

Odi-

Odimi, se non basta, che mi sprezzi,  
 Percuotami, & uccidami, se poco  
 Gli par l'odiarmi; che non farà mai,  
 Ch'io non l'ami, & honori viua, e morta,  
 Se d'amor tal poi morte senso resta.  
 Si che, se del mio mal t'incresce, cerca  
 Di darmi aiuto, non di sconsigliarmi  
 Dall'amor di Damon. *Mon.* Potess'io pure,  
 Che mi vedresti così caldo, e pronto  
 Ad addoprarmi in tuo seruizio, quanto  
 Huom mai s'addoperasse in fauor d'altri;  
 Perch'io t'amo da figlia, e del tuo male  
 M'incresce, e duol non men, che se mi fossi  
 Veramente figliuola: ma mi temo  
 Di non poter far frutto, sì lo veggio  
 Nell'amor di Partenia auuinto, e stretto.

*Gal.* Non lasciamo intentata cosa alcuna,  
 Accieche quando i farò morta, alcuno  
 Riprender non mi possa con ragione,  
 Ch'à me medesima abbia m'acato, od abbia  
 Lasciato cosa alcuna, che m'auesse  
 Saluar potuto. *Mon.* farò ogni mio sforzo.

*Gal.* Fallo, caro Montan, concedi questo,  
 Estremo dono all'infelice amante.  
 Sforzati d'ammolir la sua durezza,  
 D'umiliar la sua superbia, e indurlo  
 A mirarmi con occhio men sdegnoso.

*Mon.* Addoprerouui ogni mio ingegno, e stu-  
 Ma tu pensa, e ragiona (dio;  
 Pur d'altro, che di morte,  
 Ancor che'l tuo desir non abbia effetto.

*Gal.* Di ciò parlerem poi: tu fa pur tutto.  
 Quel, che puoi, tenta ogni possibil via;

B 6 Perche

## A T T O

Perche la cosa lieto fin sortisca.  
Io me n'andrò fratanto quà per queste  
Deserte piaggie, e abbandonati lidi  
Faccendo consapeuoli de' miei  
Tormenti gli animali, & isfogando  
Col pianto la mia interna passione.

## S C E N A I I.

*Montan solo.*

*Mon.* **O** Dispietato Amor, perche cotanto  
Degli vmani tormenti ti diletta?  
Perche ti prendi gioco di vedere  
Languir, & arder vn per chi lui sprezza,  
E odia? perche accendi sì di rado  
Di foco vicendeuole due cuori?  
Perche si rade volte, ingiusto Dio,  
Cõ vn medesimo stral due cuori impiaghi?  
Misera, Galatea, quanto m'incresce  
Del tuo dolor, quãto il tuo mal mi preme?  
S'è scolorito in guisa il tuo bel viso  
Per lo continuo piagner, ch'oue pria  
Somigliaua vna rosa matutina,  
Or somiglia le pallide viole.  
Ma vuò gir ver la casa di Damone,  
Per dar effetto a quanto l'hò promesso,  
Bench'io sia più che certo d'ir indarno.



SCE-

## S E C O N D O.

19

## S C E N A I I I.

*Menalca, Partenia.*

*Men.* **T**V vedi, figlia, ch'io me'n vado verso  
Il fin della mia vita, e ch'hò già car  
La barba, e'l crin di neue; vedi, ch'io (ca  
M'incuruo, e gemo sotto il graue fascio  
Degli anni: or non vuoi tu, ch'io goda innã  
Ch'à morte giunga, quel piacer cõpito, (zi,  
Che tanto disiar suol ogni padre,  
Di vederti congiunta in matrimonio  
Con qualche ricco, e nobile pastore,  
Ch'abbia auer poi di te cura in mia vece?  
Che tu sai ben, che giouinetta donna,  
Se non hà chi la regga, e la difenda,  
Mal si può dagli inganni e dall'insidie,  
Ond'è questo fallace mondo pieno,  
Schermirsi e dall'ingiurie de'ribaldi.

*Par.* Come credo, che grande sia il contento  
Del padre, quando vede accompagnata  
La figlia con marito accorto, e saggio;  
Così credo, ch'estremo sia il dolore,  
E tal, ch'ogn'altro di gran lunga ecceda,  
Quando giunta la vede a vn pazzo a un scẽ  
Ad'vno irragioneuole, e bestiale, (pio,  
A vn superbo, a vno strano, ad vn geloso;  
Onde se tua, ouer mia sorte auersa  
Volesse, ch'in vn tal io m'imbatteffi,  
Di che cuor, di che voglia ti vedresti?  
Non sarai stato mille volte il meglio,  
Che fossi morta senza mai vedermi

Accom-

Accompagnata? e fai, s'è facil cosa  
Dar in vn tal, massime a tempi nostri.

*Men.* Questo auuic qualche volta, quādo il pa  
E' trascurato, e non pon mente a quello (dre  
Che si faccia, e camina alla balorda.  
Ma a quei, ch'alla salute, & al riposo  
De' figli intenti sono; e san di quanta  
Grand'importanza sia questo negozio  
Del maritar le figlie, rade volte,  
O non mai adiuicn: creditu figlia  
Che mi sia così poco a cuor la tua  
Salute, ch'io non voglia innanzi, ch'io  
Ad alcun ti prometta, molto bene  
Intender, chi, di che natura ei sia,  
Di che condizion, di che costumi?

*Par.* Padre mio, a conoscer ben vn'huomo  
C'è più da far di quel, ch'ognun si pensa.  
Pur douresti saper, che rade sono  
Quei, che procedan schiettamente, e fuori  
Mostrin nel volto quel, c'han dētro il petto.  
Or non sai tu quel, ch'il prouerbio dice,  
Il prouerbio, che falla rade volte?  
Ch'à voler ben conoscer, vn bisogna  
Seco vn moggio di sal mangiar innanzi?

*Men.* Sò tutte queste cose; ma non dubito,  
Ch'alcun m'inganni, che l'amor paterno  
Al tuo ben mi farà più, ch'Argo, occhiuto;  
Onde penetrarò nelle più ascoste  
Parti de cuori altrui, nè alcun per tristo,  
E sealtrito che sia, potrà ingannarmi:  
Si che s'altro rispetto non ti tiene,  
Non ti spauenti pur questo; che, s'io  
Non ti marito ad vn pastor, di cui

Non

Nō ebber questi monti vnqua il più bello,  
Il più ricco, il più saggio, il più gentile,  
Che t'amerà viè più, che sè medesimo,  
E sarà tutto a compiacerti intento,  
Io non vuò, che per padre più m'appelli.  
Pur conosci Damon n'è vero il figlio  
Di quel gran Meri si famoso, e chiaro,  
Che col canto potea muouer le pietre,  
Trarsi dietro le Tigri y mili, e i Serpi  
Di toscò disarmar; ch'era tenuto  
Vn oracol da tutti, così piena  
Di sapienza auca la lingua, e'l petto?  
Questi, che di valor fin ora ha dato  
Si chiari segni, e pur non hà compito  
Il quarto lustro ancora, che si spera,  
S'anzi tempo da fati non c'è tolto,  
Che superchiar, o pareggiar almeno  
Il padre debba: questi, che da tutti  
E' pe'soauì suoi costumi amato,  
E quel, ch'importa più, cotanto t'ama,  
Ch'altro, che te non brama, ne disia,  
Et ogni sua speranza hà in te riposta,  
Sarà tuo sposo: Egli non cessa mai  
D'importunarmi egli in persona, o farmi  
Ad altri importunar; acciò per moglie  
Io te gli dia. Figlia, per questa mia  
Canuta età ti prego, condescendi  
A questo mio desir, pigliat per tuo  
Marito, e dammi questa contentezza,  
Anzi ch'io giunga a morte; fallo, dolce  
Figlia; non mi lasciar così scontento  
Partir di questa, e gir all'altra vità.

*Par.* Padre, vuomi tu ben, mi porti amore?

*Men.*

*Men.* Oimè che mi domandi, cara figlia?

Come s'io t'amo? più che me medesimo

*Par.* S'io mi trouassi in qualche gran trauaglio

N'auresti tu dolor? *Men.* Più che s'io stesso

Mi vi truouassi. *Par.* E s'in felice stato

Tu mi vedessi posta, sentiresti

Tu della mia felicità contento?

*Men.* Più che della mia propria, benchè mia

Propria sarebbe anch'ella, perchè'l bene,

E'l mal de' figli è ben, e mal de' padri.

*Par.* Dunque, se tu d'esser felice brami,

Contentati, ch'io viua da legami

Del matrimonio libera, e disciolta;

Perch'io così viuendo son felice,

*Men.* Più felice saresti, s'à mio senno

Facesti, & ad vn nobile, e leggiadro

Pastor in matrimonio ti giugnessi:

E perch'io son di maggior ben bramoso,

E cerco ancor maggior felicità,

Perciò di farti più felice cerco:

Si che vbbidisci, figlia, a miei consigli

*Par.* Ben tu discorri, dotta, e saggiamente,

Padre, e gagliarde son le tue ragioni;

Ma quella, che maestra è de' mortali,

L'esperienza, dico, mi dimostra

Auuenir il contrario molte volte

Di quel, che dici, e tal congiunzione

Egualmente alla femmina, & al maschio

Esser cagion d'estremi affanni, e guai.

Breue è il piacer; ma i guai perpetui sono.

Chi si marita per vn anno gode,

Dice il prouerbio, e poi stenta in sua vita:

E ciò pur troppo vero esser si vede.

*Men.*

*Men.* Questo auuen quando trà marito, e mo

Non è verace amor: ma quando due, (glie

Che s'amano di casto amore, insieme

Si congiungono, credimi, ch'in terra

Non è felicità, ch'à questa possa

Paragonarsi: a questi lieue sembra

Ogni fatica; & ogni affanno è dolce.

Et io di ciò far te ne posso fede.

Peroche mentre la tua madre visse,

La qual al par di me medesimo amai,

E fui da lei scambievolmente amato,

Vissi felice appien. Ned io mai lei

Truouai contraria a miei desir, ned'ella

Truouò mai me contrario alle sue voglie.

Vn medesimo voler ambo legaua,

Vn medesimo tetto ambo cuopriua,

Vn letto stesso ambo ne riceuea,

S'vn ridea, ridea l'altro; s'vn piagnea,

Piagneua l'altro ancora: le speranze,

I timori, e le gioie eran comuni.

Ma poich'ella da me si dispartio,

Ahi dura di partenza; e me quì solo

Lasciò nel pianto inuolto, è nelle pene

Non vidi vn giorno mai sereno, o chiaro,

Non ebbi vn ora mai tranquilla, o lieta.

Ne mai torno da pascoli, e da campi

La sera a casa, ne mi corco mai,

Che dell'amata, e fida mia compagna

Non mi souuenga, e in così acerba & aspra

Rimembranza non versi amaro pianto.

Ma doue mi trasporta, oimè, il dolore?

Or tornando a proposito, di nuouo

Ti dico, figlia, che non è contento

In

In terra, ch'agguagliar si possa a quello,  
 Che senton due d'onesto fuoco accesi,  
 Cui nodo maritale insieme stringa.  
 E per dir anche questo, che diletto,  
 Che contentezza credi tu, che sia  
 Il vederli scherzar vezzosamente  
 I cari figli intorno; & il sentirsi  
 Con lingua, che dal latte si scompagni,  
 Formar quei nomi, che si dolcemente  
 De' genitor feriscono l'orecchie?

*Par.* O quanto caro costan questi figli;  
 Si generano certo con piacere,  
 Ma con dolor si fanno, e con traualgio.  
 Si lattan, si nutriscono, e s'alleuano.  
 Dicanlo l'infelici madri, a cui  
 Tocca a portargli in corpo, e partorirgli,  
 Poi lattargli, nutrirgli, & alleuargli;  
 Talche se si ponessero in bilancia  
 I beni e i mali, i piaceri e i traualgi,  
 Che si prouan per quelli; si vedria  
 Che questi molto più pefan di quelli.

*Men.* Non è, figlia, quà giù (così han voluto  
 I sommi Dei) gioia, o piacer compito,  
 Ne ben sincero; ogni dolcezza è sparsa  
 Di qualche amaritudine; ogni gioia  
 E' temprata da qualche pò di doglia:  
 Che s' i nostri piacer fosser perfetti  
 Saremmo vguali a gli immortali Di, j,  
 La cui felicità nulla perturba:  
 Ma l'amor, che si porta a' figli, è tanto,  
 Che gli affanni, gli stenti, e le fatiche,  
 Che per lor si sopportan, son leggieri;  
 E in guisa superchiato è dal piacere

Il dispiacer, che quasi non si sente.  
 Si che non ti spauenti questo, o figlia,  
 Dal maritarti: anzi più tosto sieti  
 Vn inuito, e vno sprone. *Par.* In somma, pa  
 Per terminar omai questi sì lunghi, (dre,  
 E souerchi parlari, io non mi sento  
 Per or disposta a prendere marito:  
 Si che ti prego, che per or non voglia  
 Più di ciò molestarti; per ch' i tuoi  
 Detti son sparsi al vento; anzi più tosto  
 Fanno da quel, che vuoi, contrario effetto:  
 Frà tanto forse Amor qualche desire  
 Raccenderà nella gelata mente;  
 Et io farò contento il tuo volere.

*Men.* Faccialo Gioue, accioche anzi, ch'io to-  
 Da voi l'estremo, & vltimo congedo (glia  
 Veggia rinouellarsi la mia stirpe,  
 Ch'è omai del tutto spenta, e de miei grassi  
 Paschi, e de' miei lanuti greggi, e armenti  
 Dopo mè restar veggia qualche erede.  
 In tanto, s'alcun nobile pastore  
 Fissa in te gli occhi cupidi, e tremanti,  
 Non ti sdegnar, non ti mostrare schifa  
 D'esser mirata, ne turbarti in volto,  
 Come fanno le Ninfe dispettose.  
 Gir voglio alla capanna di Montano.  
 Rimani in pace, figlia, e stieti a mente.  
 E considera ben quel, ch'io t'ho detto,  
 Et alla fin risoluti di credere  
 A questa barba, e a questo crin canuto,  
 Che ne sa molto più, che tu non sai.



*Partenia sola.*

*Par.* **O** Quanto egli s'inganna, se si crede,  
 Ch'indur mi deggia ad inchinar il  
 Sotto il grauofo, insopportabil giogo (collo  
 Del matrimonio, giogo viè più graue,  
 Seruitù più d'ogn'altra acerba, e dura.  
 Pria torneranno i fiumi alle lor fonti;  
 Pria si vedran volare in cima a gli olmi,  
 E per le selue andar errando i pesci,  
 E per l'onde guizzar le damme, e i cerui,  
 Ch'io mai cangi pensier, ch'io cangi voglia  
 Libera mi produsse la Natura,  
 Libera viuer voglio, e morir libera:  
 Ne Cupido, ne Venere con tutta  
 La lor potenza auran poter di farmi  
 Mutar proponimento, ch'alle loro  
 Fiamme, & a loro strali opporrò il ghiaccio  
 Della mia castitade, & il diamante  
 Della fortezza, e inuitta mia costanza.  
 Folli a me paion queste, che si vaghe,  
 E si bramose di marito sono;  
 Poscia ch'altro non è prender marito,  
 Che comprarsi vn superbo, e rio Tiranno,  
 Ch'in perpetuo ti tenga il piè su'l collo,  
 Che tali son contra le donne loro  
 La maggior parte de' mariti d'oggi.  
 Io non sò, che piacere, o che diletto  
 Sia in questo maritarsi, in queste nozze;  
 E se pur ve n'è alcun, che tuttaua  
 Creder

Creder vuò, che sia picciolo, son tanti  
 D'altra parte gli stenti, i guai, gli affanni,  
 Che ben è folle chi si caro il compra.  
 E' commune prouerbio, che le donne  
 Han poco senno: il che come confesso  
 Esser nelle più vero, così dico,  
 Ch'in questo fatto più, ch'in alcun altro  
 Del lor poco ceruello indizio danno.  
 Ell'han di maritarsi vn disiderio,  
 Vna brama, vna foia, che par proprio,  
 Che in quel per ritreuar sieno ogni bene;  
 Ne s'auueggion le misere, e le cieche,  
 Che bramano il lor mal, ch'alla lor morte  
 Corron, come farfalle: io il ciel ringrazio,  
 Che tanto dato m'ha d'auuedimento,  
 E d'intelletto, ch'io conosco questo,  
 Ne col volgo dell'altre erro, e vaneggio,  
 Benc'hò d'auerne ancor nò picciol obbligo  
 A Cidippe, che già me'n fece accorta,  
 Mentre là, doue s'adunaua spesso  
 Al fresco della sera a filar lana  
 Schiera di villanelle, discorrea  
 Di queste cose; a Cidippe, ch'vn tempo  
 Visse sotto l'imperio del marito;  
 E poi rimasa vedoua non volle  
 Più maritarsi, e tornar sotto il giogo;  
 Perche, com'hà in prouerbio, can scottato  
 Non torna più là, doue fu scottato.

S C E N A V.

*Toante, Partenia.*

*oa.* **N**On può, chi nò è stato da tuoi strali  
 Ferito, e dalle tue facelle acceso,  
 Stimar

A T T O

Stimar quanto sia grande il tuo potere,  
 O pargoletto Dio. Chi crederebbe  
 Mai, ch'un picciol fanciullo ignudo, e cieco  
 Potesse indur gli inuitti, e grandi Eroi,  
 Che domar mille mostri, al cui valore  
 Resister non poter le gran Cittadi,  
 Che distrusser gli eserciti, che i Regni  
 In suo poter ridussero, a seruire  
 A vna vil feminella, e pauentare  
 La voce, e'l guardo d'una donna inerme?  
 Et auesse poter d'indur gli eccelsi  
 Regi a depor le porpore, e le corone  
 E vestir rozzi panni, e la persona  
 Rappresentar di pouero pastore?  
 E pur è ver, ch'Alcide, e'l grande Achille,  
 Che fur si valorosi, non potero  
 Resister a tuoi strai, nè alle tue faci,  
 Contra le quai non val elmo, ne scudo;  
 Et io del real titolo scordato,  
 E preso abito rustico, e negletto  
 Mi son posto a guardar armenti, e greggi,  
 Sol per mirar colei, di cui m'hai fatto  
 Seruo, e prigion; la cui diuina, e rara  
 Bellezza a me medesimo m'ha furato.

*Par.* Emmi auuiso d'auer visto altre volte  
 Costui, che è quà; ma ne'l doue, ne'l quado  
 Rammentar non mi posso.

*Toa.* Eccola; oimè puossi veder più bella  
 Fortuna volto più nobile, sembante  
 Più reale, persona più disposta?  
 Può esser, che d'huom rustico sia nata  
 Sì bella creatura, a cui non hanno  
 Le Reggie equal, e perdonimi Venere

Deh

S E C O N D O.

24

Deh perche non sei tù, leggiadra Ninfa,  
 Altrettanto cortese, quanto bella?  
 Perche non corrisponde il cuore al volto,  
 Che spira tutto amore, e cortesia?

*Par.* Or lo rauuiso; egli è quel cacciatore,  
 Che pur testè parlommi; e forte acceso  
 Di mia beltà mostrossi: forse tale  
 Abito preso aurà per amor mio.

*Toa.* Luce de gli occhi miei; spirito di questo  
 Mio corpo; oggetto, e fin de' miei pensieri,  
 Ecco, doue per te m'ha Amor condotto.  
 Di Principe, di Rè potente, e grande  
 Son diuenuto umil guardian di greggi;  
 Ne sdegnat'hò (vedi infinito amore)  
 Di vestir grossi panni, e irsute pelli,  
 Sol per goder alcuna volta della  
 Tua dolcissima vista: e tu sarai  
 Tanto crudel, tanto inumana, e ingrata,  
 Che di così verace, e ardente amore  
 Pago non mi darai, ne premio alcuno?

*Par.* Giouine, io non t'hò detto, che tu m'ami,  
 Ne del tuo amar mi prendo alcun piacere:  
 Perche dunque premiar ti debbo? Vuoi,  
 Ch'io ti dia vn buon consiglio? volgi altro-  
 Il tuo pensiero, perche sarà prima (ue  
 Il toscò dolce, e'l mele amaro; e prima  
 Elettro suderan le quercie Alpine,  
 Ch'io condescenda alle tue impure voglie.  
 Non è sì fardo il mar, quando è più irato;  
 Non è sì freddo l'Istro, quando agghiaccia;  
 Non è sì duro il marmo; ne sì saldi  
 Gli scogli Acrocerauni, com'io sono  
 Sorda alle voci, a i sospir fredda, e dura

Ai

A T T O

A i pianti; e salda alle lusinghe, e a i vezzi  
Di chi la mia onestà violar cerca.  
Fà conto, ch'io sia vn sasso insensitiuo,  
Senz'occhi, senz'orecchie, e senza cuore.

*Toa.* Io non cerco, o mia Dea, di torti il pregio  
Di tua onestà: nò nò; tolgan gli Dei,  
Ch'io pur tal cosa pensi: anzi di quella  
Son forse di te stessa al par zeloso:  
E quando occasione il ricercasse,  
Per salvarla porrei la vita propria.  
Non di disonorarti cerco, come  
Temi, ma bramo di glorificarti,  
E farti illustre al mondo: io bramo porti  
Nel sublime, e real seggio de' Regi  
Di Lidia, e nel conspetto delle genti,  
Accio ch'ognun t'honori, e riuerisca  
Come l'eccelsa tua bellezza merta.

*Par.* Io non son di cotai grandezza vaga;  
Abbiassi pur gli scettri, e le corone  
Chi vuol, ch'io quanto a me non ne fò con  
Ne muouerei, per acquistar l'imperio (to:  
Di tutto il mondo, vn dito, vna palpebra.  
Piace a me questa vita oscura, e vile;  
Questa solinga vita, e sì mi piace,  
Ch'io non la cangerei col più potente  
Stato, ch'in terra sia. *Toa.* Se sì t'aggrada  
Il viuer trà le selue, e per gli boschi,  
Viuerai, come a te farà più a grado.  
E se tu non vorrai di boschereccia  
Ninfa di Lidia diuentar Regina,  
Io di Rè diuerrò rozzo pastore,  
E agricoltor di campi; ne mi fia  
Graue l'vmiliarmi; & abbassarmi

Tan-

S E C O N D O .

29

Tanto; ch'oue tu prenda in grado il mio  
Seruir, ne per amante mi rifiuti,  
Viuerò ne tuguri, e trà la rozza  
Plebe de' contadini ancor più lieto,  
Che ne' real palagi trà Signori.  
Da te dipende e la felicitade,  
E la miseria mia. Teco, ben mio,  
Nelle miserie ancor viurei beato

*Par.* Se ben io sò, che queste son parole  
Che voi altri lasciui e scaltri amanti  
Adornar vi solete per tirare  
A desir vostri le fanciulle incaute:  
Nondimen quando ben anco credessi,  
Che parlassi di cuore, e ciò, che dici,  
Fosse vero, non posso compiacerti.  
Ne per seruo ti vuò, ne per amante,  
Peroche l'vn non merto; l'altro senza  
Macchia dell'onor mio non posso auere:

*Toa.* Se macchia l'onestà l'essere amata,  
La macchierà l'essere bella ancora,  
Et ogni bella donna sia impudica;  
Percio ch'esser non può, che la bellezza  
Douunque ella si truoui, non sia amata,  
Sendo proprio di quella l'infiammare  
Di se le menti; onde fù saggiamente  
Detto, l'amore esser figliuol del bello.  
Et io potrò restar ben di seruirti;  
Ma d'amarti non già: però macchiata  
Pur ne fia tua onestà, cui tanto sei  
Di conseruar bramosa: ma non macchia,  
Credi a me, l'onestà l'esser amata.

*Par.* Che m'ami, o nò, nò curo, ama pur quãto  
Tu vuoi, pur che'l tuo amor d'ano, o vergo-

C

O noia (gna,

O noia non m'apporti. *Toa.* Il mio pensiero  
 Tutto è intento a giouarti, & onorarti  
*Par.* Se ciò, che dici, è ver, partiti ratto  
 Dal mio cōspetto, perche m'è noioso (stro?)  
 L'aspetto tuo. *Toa.* Oime son forse vn mo-  
 son forse vn Tigre, vn orso, vn basilisco,  
 Che tanto mia presenza abborri, e schifi?  
 E forse spauentoso questo aspetto?  
 Oime, or m'auria forse trasformato  
 La vista tua? Sei forse vna Medusa?  
*Par.* Non temo del tuo aspetto,  
 Ma temo del tuo amore.  
 E piaceuol, e grato  
 L'aspetto tuo; ma Amore  
 Souente è traditore,  
 E rape, e toglie a forza  
 Quel ch'altri volontario,  
 E di sua cortesia dar non gli vuole.  
*Toa.* E furor, non amor, quel, che rapisce,  
 E toglie più di quello,  
 Che volontariamente  
 L'amata gli concede.  
 Non ama, chi può far cosa, che spiaccia  
 All'amata; però ch'vn vero amante  
 Sol all'amata a compiacer è intento.  
 Si che lunge da te sia tal timore.  
*Par.* Tuttauia periglioso  
 E, ch'appresso la paglia il fuoco stia.  
*Toa.* Sì, ma tu non sei paglia, se ben io  
 Son fuoco, e fiamma ardente: tu sei duro,  
 E freddo marmo, come vuoi che'l fuoco  
 In te s'attacchi? tu sei cauta doue  
 Non è bisogno. *Par.* Io vedut'hò souente

Il fuoco liquefar ancor il ferro,  
 E vdito hò a dir, che'l tutto al fine ei vince,  
 E in se conuerte, e nulla gli resiste.  
 Si che, se tu sei fuoco, stammi pure  
 Lontan, che tu non m'arda,  
 Che la durezza mia non m'assicura.  
*Toa.* O altrettanto cruda, quanto bella,  
 Ancor mi beffi, ancor ti prendi gioco  
 Di me? ma tu sarai cagion ch'io muoia.  
*Par.* Il tuo voler sfrenato  
 Pur ne farà cagion, se tu morrai.  
 Se di me cento fossero inuaghiti,  
 Sì, che, s'io lor non compiaceffi, a morte  
 Ir, come tu voleffero, farei  
 Io cagion di lor morte? gia non fora  
 Possibile, ch'a tutti io compiaceffi.  
 Che colpa io n'hò, s'altri di me s'accende?  
 Incolpin pur se stessi, che non fanno  
 Por freno alle lor voglie irragionevoli:  
 Ma son anch'io vna diecima a badare  
 Alle tue ciancie, i vò, rimani in pace.  
*Toa.* Ahi che tu te ne porti ogni mia pace,  
 Ed'io rimango in guerra aspra, e Mortale,  
 Que per man d'Amor rimarrò morto;  
 Se soccorso non son; ma chi d'ouria  
 E può darmi soccorso, m'abbandona,  
 E da me fugge; anzi d'orgoglio, e di ira  
 Contra me s'arma, e a danni miei ne viene.

## S C E N A VI.

*Damone, Montano, Toante.*

*Dam.* **I**Nfin io mi risoluo d'ammazzarlo,  
 Vadane ciò, che può, sia chi si voglia:

Che farà mai, se ben morissi anch'io?

*Mon.* Che farai tu per questo? se Partenia  
L'ama, ammazzandol, più conciterai  
Contra di te di lei l'odio e lo sdegno:  
S'anco non l'ama, che t'importa a te,  
Che egli ami lei? che danno ti dà questo?

*Dam.* Se non l'ama or, potria col tēpo amarlo?

Perche è ricco, e potente; e come sai,  
Rade son quelle donne, che star salde  
Po'tano contra doni, e allo splendore  
Dell'oro non rimangono abbagliate.  
Con l'oro le fortissime Cittadi  
Facilmente s'espugnano; con l'oro  
Gioue entrò nella rocca, oue era stata  
La bellissima Danae rinchiusa.

Dal padre; or pensa, se le menti fragili  
Delle donne potran star contra quello.

*Mon.* Io ho Partenia per tal, che mai nō credo,  
Che per prezzo vendesse l'amor suo.

*Dam.* Ne io lo credo, pur, chi men'fà certo?

In tanto hò di temer cagione; e poi  
Amor, come tu sai, non vuol'compagni:  
Oltre che chi m'affida, ch'egli vn giorno  
Vinto dal troppo amor non la rapisca,  
O l'usi violenza, e la suergogni,  
O le faccia qualche altro atto villano?  
Ben sai tū, senza ch'io te'l dica; quanto  
Sono insolenti questi Cittadini.

*Toa.* Oimè, com'esser può, che si nasconda  
Sotto sì vnil sembante alma si fiera?

*Mon.* Ahi quanto meglio faresti, o Damone  
A mar chi t'ama, e fuggir chi te fugge,  
Come t'hò tante volte consigliato.

*Dam.*

*Dam.* Pur a i consigli, io t'hò già mille volte  
Detto, che gitti le parole al vento,  
E t'affatichi a consigliarmi in vano,  
Però ch'vn inuecchiato amor ricerca  
Aiuto, non consiglio. *Mon.* Ahi miserello  
Disperata è la tua salute poi-  
Ch'vdir non vuoi del medico i consigli,  
E rifiati i rimedi, ch'ei t'appresta.

*Dam.* Partenia sola può guarirmi: ogn'altra  
Mano abborriscon le mie piaghe: in lei  
Riposta è la mia vita, e la mia morte.

*Toa.* Ahi crudo Amor, doue condotto m'hai?  
Dunque vn figliuol di Rè vien disprezzato  
Da vna vil pastorella? o me infelice,  
E o te Signor ingiusto. *Mon.* Sciocco è quel-  
Che la sua vita in mano a colui pone, (li,  
Che brama, e ogn'or procura la sua morte.

*Dam.* Più grato mi sarà morir per mano  
Di lei, ch'esser per man d'altri sanato,

*Mon.* Tu deliri, meschino, ah torna, torna  
In te stesso, ripiglia il primier senno,  
E considera quanto gran pazzia  
Sia il perder sè, per ir cercando altrui.

*Dam.* In Partenia mi son perduto, lei  
Dunque debbo seguir, se vuò truouarmi.

*Mon.* Sai, che cosa ho paura (e Dio pur voglia,  
Che'l mio timor sia van) che non t'auuēga?

*Dam.* Che? *Mon.* Che mētre cercādo vai te ttef  
Nō perda il corpo, oue pduto hai l'alma. (so,

*Dam.* Lieue è perder il corpo a chi perduto  
Ha lo spirto; ma a che perder più tempo?  
Che bado io più? *Toa.* Misero me, che d'g-  
Far? che partito in sì dubbioso, e strapp (gio

## A T T O

Caso prender degg'io? *Dam.* Se non m'abba  
La colera, e'l dolor, q̄sto è il ladrone, (glia  
Che rapir mi vorria la mia Partenia.

*Mon.* Come tua, se ti fugge, e t'odia a morte?  
Ahi ben si par, che sei fuor di te stesso,  
E che non tu, ma Amor è quel, che parla.  
Che ragion hai tu in lei più di quel, ch'egli  
Vi s'abbia? guarda pur, ch'egli non possa  
A tè con più ragion dar questo nome.

*Dam.* Sia, come esser si voglia: non sia vero  
Mai, ch'altri, me viuento, ami Pattenia.  
O io, od egli ha da restar d'amarla.

*Mon.* Se mi serue la vista, e la memoria  
Questi, Damon, del Signor nostro è figlio:  
Or vedi, se con lui competer puoi;  
Se tu puoi contrastar, se la puoi vincere  
Con vn riuai si grande, e si potente.

*Dam.* Questi è figlio del Re? *M.* Gliè desso. *D.*  
Volte sgraziato, e misero Damone. (O mille  
Or sì che sei spedito, or sì che'l cielo  
Te contra, or sì che sei vicino a morte  
Ne più alla tua vita e scampo alcuno  
Montano, resta; vuò per non tornar più:  
Più non mi riuedrai: ti raccomando  
La mia cadente, e misera famiglia;  
Soltienla più che puoi. *Mon.* Ferma, Damo  
Aspetta: doue vai con tanta fretta? (ne,

*Dam.* A finir i miei mali; a vscir d'affanni.

*Mon.* Ahi pur che tu nõ entri in viè maggiori:  
Frena, frena il furor, misero, e temprà  
La doglia insana: egli è sparito, e temo,  
Che non dia effetto è quanto egli minaccia.  
Ma voglio salutar il mio Signore.

Signor,

## S E C O N D O.

28

Signor, che vuol dir questo? & ond'è, ch'io  
Ti veggio in cotesto abito, in coteste  
Irsute pelli inuolto? Oime, che strana  
Mutazione è questa? il successore,  
L'vnico figlio del gran Rè di Lidia  
E' diuenuto vnil guardian di greggi?  
Deh che t'ha spinto a questo? or fa, ch'iol  
Se vil pastor di tanto stimi degno; (sappia,  
E se pensi, ch'io possa in cosa alcuna  
Giouarti. *Toa.* Saggio, e nobile pastore,  
Che tal m'assembri al reuerendo aspetto,  
E alla canuta chioma, non perch'io  
Speri, che dar mi deggia alcuno aiuto,  
Ti farò nota la cagion di questa  
Mia mutazion; ma sol per soddisfare  
Al tuo desir. Amor m'hà spinto a questo.  
Amor, che spesso Giove stesso indusse  
A prender forma or d'aquila, or di cigno,  
Or di toro, or di serpe, or d'aurea pioggia.  
Egli m'ha acceso il cuor della più bella,  
E insieme più seluaggia, e cruda Ninfa,  
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.

*Mon.* O dispietato Amor, dcue conduci  
I miseri mortali? come, come  
Crudel, di noi ti prendi gioco, e scherzo.  
Beato chi dalle tue mani scampa.  
Ma chi ne scampa? e chi dalle tue fiamme,  
E dalle tue pungenti arme è sicuro?  
Or non mi marauiglio più Signore,  
Che cotanto abbassato, & auuilito  
Ti sij prendendo abito pastorale,  
Poiche m'hai detto, esserne amor cagione,  
Perche per proua sò, quanto possenti

C 4

Sieno

Sieno le sue faette, e le sue faci;  
 Ch'appena ebbi compito il terzo lustro,  
 Che di due vaghe infidiose luci  
 Mi fece seruo, e d'vna bionda treccia  
 M'auuinse il cuor in sì tenaci nodi,  
 Che per vent'anni non mi sciolsi poi;  
 Posto che pur più volte io mi metteffi  
 Alle forze per sciormi, e liberarmi.  
 Quanti affanni io patiffi, e quanti guai,  
 Quant'io spargeffi lagrime, e sospiri,  
 Dicanlo queste piagge, e queste selue,  
 Che segretarie fide vn tempo furo  
 De'miei pensieri, e all'ombra, e al sol m'vdi  
 Le bellezze cantar della mia Ninfa, (ro  
 E piagner la mia fiera, e crudel sorte;  
 Dicanlo queste piante, nelle quali  
 Tutte si vede ancor per la mia falce  
 L'amato nome inciso: ne i sospiri,  
 Nei preghi, ne le lagrime, nei versi  
 Ebber giamai poter di render molle  
 Quel più, che scoglio duro, alpestre cuore.  
 Io ero a tal venuto, a tal m'auca  
 Ridutto l'angoscioso mio cordoglio,  
 E'l lagrimar, e'l sospirar continuo,  
 Ch'in vista io rassembraua vn simulacro  
 Di morte; ne verun più per Montano  
 Riconosceami al volto, ne alla voce,  
 Sì squallido era quel, questa sì fioca.  
*Toa* Tu sei Montano? tu sei quel grã Montano,  
 La cui sampogna aguaglia le più dotte  
 Cetre, le più sonore, e chiare trombe?  
 Quel Montano, che d'Amor si nuouamente  
 Cantat'hà, che non par le valli, e i boschi  
 Ne

Ne ribomban, ma ancor le gran Cittadi?  
 Quel sì chiaro Montano, ch'a gli stessi  
 Pastor d'Arcadia hai nell'enfiar l'argute  
 Canne, e nel cantar versi il pregio tolto?  
 Perdonami, o buon vecchio, o reuerendo  
 Vecchio, s'io non t'hò fatto quell'onore,  
 Che meriti, perch'io non ti conoscea.  
*Mon.* Troppo alto sale, e troppo maggior lodi  
 Mi dà di quel, ch'io merito, la tua lingua,  
 Magnanimo Signore. il canto mio  
 Fù canto da pastori rozzo: i miei versi  
 Versi da Villa fur, non da Cittade,  
 Che comparati a quei d'altri pastori,  
 Forse parer poteuan qualche cosa;  
 Ma posti a fronte a quei de'Cittadini  
 Poeti, tanto lor cedono, quanto  
 Cede il noioso cróccitar del coruo  
 Al canto dolce, e pien di melodia  
 Del moriente Cigno. *Toa.* Taci, ch'io  
 Hò sentito talor de versi tuoi,  
 Che mi par, che auuantaggin di gran luga  
 Quei de'maggior poeti. *Mon.* Anch'alle tue  
 Mani son peruenuti i versi miei?  
 Anch'all'orecchie tue venuto è il suono  
 De' bassi accenti miei, de'miei sospiri?  
 Fortenati miei versi, auuenturosi  
 Miei sospir, poiche siete stati degni  
 Di peruenir fin alle regie orecchie.  
 Ma torniamo, onde trauiati siamo.  
 Sai tu, chi sia costei, di cui ti sei  
 Sì fieramente al primo aspetto acceso?  
*Toa.* S'il ver n'hò inteso, ell'ha nome Partenia;  
 Ed è figlia d'vn certo pastor vecchio,  
 C 5 Che

Che Ménalca s'appella. *Mon.* Affai ci fia  
Da far a prender questa fuggitiua  
Fiera, che quanto può fugge, e s'asconde  
Dal conspetto de gli huomin; e si sdegna  
D'esser mirata: ma che animo è il tuo?  
Hai tu pensier di prenderla per moglie,  
O pur far sol di lei tue voglie liete?

*Toa.* Non fia mai, ch'io da lei ricerchi, o brami  
Cosa, che offender possa l'onor suo,  
E macchiar la sua fama: Mio pensiero  
E di prenderla in moglie, e coronarla  
Del bel regno di Lidia. *Mon.* Poiche tale  
E' la tua intenzion, non mi diffido  
In tutto di poterla indurre al tuo  
Voler; però stà allegro; e spera bene.  
Io intanto ne farò motto a suo padre:  
E perch'io sò, che di sì gran ventura  
Alzerà al ciel le mani, insieme, insieme  
Vedrem d'indurla a lasciar tanta sua  
Saluatichezza, e far tuo cuor contento.

*Toa.* Montan, se per te vengo al fin de miei  
Desir, te ne darò tal ricompensa,  
Ch'vopo più non ti fia di pascer greggi,  
Per sostentar tua vita; & alle sante  
Diue seruir a voglia tua potrai.

*Mon.* Debito mio, Signore, e d'vbbidire  
A cenni tuoi senza speranza, o mira  
Di premio alcū. *Toa.* Se a te vbbidir cōuiene  
A me premiar s'aspetta. Tu le parti  
Di fidel seruo adempi, io farò quello,  
Ch'al debito è di buon signor richiesto.  
Ma vanne, doue hai detto, e torna presto,  
E porta buona nuoua. *Mon.* Vado, A Dio.

*Toa.*

*Toa.* Io in tanto andrò cercādo me medesimo  
Per queste selue, oue mi son perduto.

## S C E N A V I I.

*Coro solo.*

**Q**Vanta sia la possanza  
Di due chiari, e lucenti  
Lumi, e d'vn biondo innanellato crine,  
Vegganlo oggi le genti,  
Nel generoso figlio  
Del Rè, ch'in Lidia stanza,  
Che punto dall'acute, & aspre spine  
D'amor, s'hà tolto volontario esiglio  
Dalla paterna stanza.  
E posti gli ornamenti  
Regi, le gemme, e l'oro,  
E presi in vece loro  
Rustichi amanti, e pelli  
Di capretti, e d'agnelli  
Per monti, valli, e selue  
Nidi d'orride belue  
Guarda greggi & armenti.  
E a pastorella indegna  
Serue, che l'amor suo disprezza e sdegna.







# A T T O T E R Z O .

## S C E N A P R I M A .

*Damone , Corbaccio .*

*Dam* **I**N fin la morte è vna terribil cosa;  
 Ella hà vn orrendo , e spaventoso aspetto ,  
 Et huom tentar de'ogn'altra cosa innanzi,

Che morir , e si dè serbar in vltimo  
 Sempre questo rimedio; perche mai  
 Non può mancar; nè, come auuien de gli al  
 Puossen' altri tentar, se non riesce; (tri,  
 Si che, innanzi ch'io moia, mi risoluo  
 D'ammazzar lui, seguane ciò, che voglia.  
 S'egli è figliuol del Rè, c'ho da faru'io?  
 Più son tenuto ad amar me medesimo,  
 Che verun altro, e sia chi esser si voglia.  
 Ma chi è colui, che di là vien? se l'occhio  
 Non m'inganna, è Corbaccio. O se volesse  
 Prender egli di ciò l'assunto, voglio  
 Tentarlo; e con promesse, e con lusinghe  
 Veder d'indurlo a farmi esto seruizio.

*Cor* Son io sicuro qui? poss'io passare  
 Più auanti? è ben, ch'io nò vada più oltre,  
 Che qualche volta io non passassi il segno,  
 E vr-

E vrtassi della schiena in vn bastone.  
 E bisogna, ch'io faccia misurare  
 Il luogo, acciò ch'io sappia, qual è il termi-  
 Oltra il qual non m'è lecito varcare. (ne.  
 Ecco Damon; Damon fammi vn seruizio;  
 Misura vn poco quanti passi sono  
 Dal principio del bosco a qui. *Da.* Perche?  
*Cor.* Te'l dirò poi. *Da.* Vn, due, tre, quattro, cin  
 E sei, e sette, e otto, e noue, e dieci. (que,  
*Cor.* Basta; non ir più oltre: fin qui posso  
 Venir, ma non bisogna, che qui passi.  
 Vuò farci vn segno, accioche qualche volta  
 Non passassi oltra per inauuertenza.  
*Dam* Perche nò puoi passar qui? chi te'l vieta?  
*Cor.* Vn, non sò, se sia seruo, o cortigiano,  
 O birro del Dio Pan: basta, ch'à lui  
 Si rassomiglia molto: ei m'hà commesso,  
 Ch'io non m'appressi al bosco a dieci passi  
 Sotto pena di tante bastonate,  
 Quante ne può portar vn buon somiero.  
*Da.* E perche q̄lto? *Cor.* Perche dianzi appunto  
 Qui in questo luogo io fei briga cō Testile  
 Tua fante, e ci rompemo il naso, e i denti.  
*Dam* E perche? di che cosa v'attaccaste?  
*Cor.* O tu domandi pur le belle cose.  
 Non puoi tu imaginartel da te stesso?  
*Dam.* Tu dici il ver: io son pur il gran goffo.  
*Cor.* Ora mentre attaccati eramo a mischia,  
 E ci pettinauamo, sopragiunse  
 Quel beccaccio cornuto, e a me diè forse  
 Dugento bastonate; e poi cortese-  
 Mente mi perdonò; però con patto,  
 Come t'hò detto, ch'appressar a questo  
 Bosco

Bosco non mi douessi a dieci passi.

*Dam.* C'hà da far egli nelle donne altrui?

*Cor.* Che ne sò io? basta ch'egli mi ruppe

Il mio disegno. *Dam.* S'egli t'ha disconcio;

Et io t'acconciò; che ben fai, s'io

Il posso; e s'hò comodità di farlo.

*Cor.* Dì tù da senno? *Dam.* Dal miglior, ch'i ab-

*Cor.* Vè, Damon, se mi fai q̄sto seruizio, (bia.

Son tutto tuo, son tuo schiauo in catena.

Mettimi pur, come si dice, à leffo,

E a rosto, ch'io farò sempre prontissimo.

A far il tuo voler: non aurai briga,

Se non d'aprir la bocca, e dir Corbaccio,

Fà così, che farai seruito a vn cenno.

Son pouero compagno sì, (che questo

Nasconder non si può, e quel che è vero,

Bisogna dirlo) ma son huom dabbene,

E volentier di quel, che io posso, faccio

A gli amici seruizio, e riconosco

I benefici, e ne son ricordeuole.

*Dam.* Il sò, Corbaccio mio, prima ch'adesso,

Che tu sei galant'huomo, e per quest'io

Volentier ti fo seruizio: quanto

A Testile, fa pur conto d'auere

Auuto il tuo disio; tientela pure,

Come si dice, in manica; ma mentre

Con esso lei ragiono, e metto l'ordine,

Voglio, ch'anche tu faccia a me vn seruizio

Co' miei danar però, che non intendo

Faticarti per niente. *Cor.* Dimmi pure

Quel, che tu vuoi, ch'io faccia, e del seruirti

Lascia il fastidio a me: quanto al pagarmi

Poi, la sarà rimessa in te: farai

Quel,

Quel, che ti piacerà: se mi darai

Nulla, io l'accettarò per amor tuo:

S'anco non mi darai niente, e niente

Sia; la sarà rimessa a te del tutto.

*Dam.* Il premio, che tu aurai di tua fatica,

Saranno venti pecore, col suo

Monton, scielte di tutto il gregge mio;

E sei capre, le quai fanno ciascuna

Due capretti alla volta; e vna giuuenca

La miglior, la più bella, e la più gaia,

Ch'in queste piagge, e in questi mōti pasca;

Per la qual vengon spesso a gara i tori.

*Co.* Or dì quel, c'hò da far, che mi disfaccio

Tutto di desiderio di seruirti.

*Dam.* Egli è venuto nuouamente in queste

Nostre parti, non sò di qual paese,

Vn certo pastorello, à marauiglia

Bello, adorno, auuenente, e grazioso

(Son forzato a lodarlo, ancorche sia

Mio capital nemico, e l'odij a morte)

Il qual si tosto, come hà la mia Ninfa

Viita, di lei s'è fortemente acceso,

Es'è messo a seruirla, e vagheggiarla,

E con preghi, e lusinghe mai non cessa

Di stimularla, per indurla a suoi

Desiri, e lo farà, se non proueggio;

E non rimedio tosto a' casi miei;

Perche se bene ell'è pudica, e casta

Sopra qual si voglia altra; nondimeno

Tu sai, che poche son quelle, ch'all'oro

Possano far contrasto, e resistenza.

*Cor.* Se non gli pon resistere gli stessi

Huomini armati, come gli staranno

Contra

Contra le donne debili, & inferme?  
 Chi hà sì possente vista, sì fort'occhio,  
 Ch'allo splendor di quello non rimanga  
 Abbagliato? quest'arme espugnan l'alte,  
 E ben munite rocche; non che i cuori,  
 Non che la castità delle fanciulle.  
*Dam.* E perch'io temo, & hò giusta cagione  
 Di temer, ch'ei non me la toglia, e insieme  
 A me toglia la vita, che ben sai,  
 Che da Partenia il viver mio dipende,  
 Io me'l vorrei leuar dinnanzi a gli occhi.  
*Cor.* Perche remota causa, remouetur  
 Effectus, suol dir spesso il nostro medico.  
*Dam.* Sì: or accioche il fatto stia più occulto,  
 Ne si risappia così facilmente,  
 Vuò, ch'esequito sia per vna terza  
 Persona; e tu hai da esser, se vuoi, questo.  
*Cor.* Gran cosa è quella certo, che m'imponi,  
 Damon; ma a te negar non si può nulla.  
*Dam.* Anch'io mal volontieri (e me ne sono  
 Testimoni gli Dei, che'l tutto veggiono)  
 Vengo a questo cimento: ma tu sai,  
 Corbaccio mio, ch'ognun naturalmente  
 Per non morir s'aiuta; e ch'ogni legge  
 Permette, che la forza si respinga  
 Con la forza: costui cerca di tormi  
 La donna mia, che tanto importa, quanto  
 La vita mia; perche, com'hò ancor detto,  
 Da lei dipende la mia vita: & io,  
 Per saluar me, vuò torre a lui la vita.  
*Cor.* Io lo fò certo contra il mio volere;  
 Ma perche sei Damon, a cui non posso  
 Cosa alcuna disdir, conuien ch'io il faccia.

Ma

Ma che strada, è che modo hò da tenere,  
 Acciò la cosa abbia felice effetto  
 Sì, che sempre sepolta, e ascosa stia?  
 Qui fà bisogno v'ar grand'arte, e ingegno.  
*Dam.* A te non mancheranno vie, nè modi,  
 Che ben sò quanto astuto, e scaltro sij,  
 Da trar felicemente a fin l'impresa.  
 Ma eccolo, che viene. *Cor.* E' egli questo?  
*Da.* Gliè desso. orsù ti lascio. *Cor.* Tu fà il mio,  
 Ch'io farò il tuo seruizio. *Da.* Voglia il cie-  
 Che a te riesca il mio, come a me il tuo (lo,  
 Riuscirà. *Cor.* Non mancherò di porci  
 Ogni mio ingegno, e tutto il mio ceruello.  
*Dam.* Fà da saggio, e da forte; astuzia, e ardite  
 Ti fà d'uopo, Corbaccio, a questa volta.  
*Cor.* Quanto naurò ce'l mettrò tutto, tutto.

## S C E N A I I.

Toante, Corbaccio.

*To.* IO non ritruouo luogo, che mi cappia,  
 Io nõ posso star fermo: hò d'entro il petto  
 Vna smania, vn'ardor, che non mi lascia  
 Auer requie, o riposo, e mi consuma.  
 M'auu'è appũto quel, ch'ad vn, ch'auu'api  
 D'ardente febre, che non può fermarsi;  
 Ma si volta or su'l destro, or su'l sinistro  
 Fianco; or sù questa, & or sù quella sponda  
 Si gitta; e ricercando v' del letto  
 Ogni minima parte, pur bramando  
 Di ritruouar riposo, e refrigerio  
 Al grãd'ardor, ch'entro l'incède, e strugge.  
*Cor.* Se non fosse sì grande il desiderio,

Chò

C'hò di goder la mia leggiadra Testile,  
 Certo a Damon bisognerà truouare  
 Vn'altro, che'l seruisse in questa impresa;  
 Che nè capre, nè pecore, nè vacche  
 Sarian bastanti a farmi prender tale  
 Assunto: ma gliè Amor, & il membruto  
 Guardian de gli orti, q̄l, che me'l comāda,  
 A cui non si può far di nulla niego.  
*Toa.* Parmi ogn'ora mill'anni, che Montano  
 Torni con la risposta. Cara Madre  
 D'Amor fa, che mi rechi buona nuoua.  
*Cor.* Ma che strada terrò, perche la cosa  
 Nelle tenebre ognor sepolta stia?  
 E bisogna, ch'i apra ben ben gli occhi,  
 E guardi molto bene al fatto mio,  
 Segir non voglio a dar de' calci al vento,  
 Et à far per vn dì sguazzar i corui.  
*Toan.* Deh passasse ella almen per questa via,  
 Accioche della sua gioconda vista  
 Pascessi, e consolassi alquanto gli occhi,  
 Egli spirti famelici, e dolenti.  
*Cor.* Debb'io addoprar il ferro, o pur cōdurlo  
 In qualche luogo, oue si rompa il collo?  
 Lascia, che me'n souuene vna, di cui  
 Non si potria truouar mai la migliore.  
 Oimè, come potrò scioglièr la lingua  
 A darti così fiera, e crudel nuoua,  
 Sfortunato Menalca? o che coltello  
 Ti farà al cuor. *To.* Di che si lagna, e duole  
 Costui, che è quà si addolorato in vista?  
*Cor.* O misera fanciulla per qual via,  
 E come tosto, oimè, sei giunta al fine (re.  
 De' tuoi begl'anni? ahi, che mi scoppia il cuor.

*Toa.*

*To.* Qualche graue dolor lo preme, e affligge.  
*Cor.* Dunque sì scura; e sì profonda buca  
 Hà da esser sepolcro a sì bel corpo?  
 Oimè, oimè, che in rimembrarlo tutto  
 Mi si spezza di doglia il cuor nel petto.  
 Ahi Partenia infelice, e suenturata.  
*Toa.* Che dice di Partenia? ahi che fia questo?  
*Cor.* Crudel Diana, inique Ninfe, or come  
 Quando fù per cader, non la teneste?  
 Perche non la librate in aria, quando  
 Fù caduta? ahi ch'io dubito, che voi  
 Non l'abbiate per odio, e per inuidia  
 Della bellezza sua, precipitata,  
*Toa.* Aimè, che nuouo strazio m'apparecchia  
 Il ciel? Bifolco, deh non ti sia graue  
 Di farmi nota la cagion de' tuoi  
 Lamenti, accioch'anch'io teco mi doglia  
 Delle sventure tue.  
 Che, l'auer chi si doglia de' suoi mali,  
 Nelle miserie è grande alleggiamento.  
*Cor.* Deh non curar, pastore,  
 Di saper ciò, che chiedi;  
 Perch'è tal, che potria  
 Far mesta la letizia,  
 E trar da gli occhi il pianto al riso stesso.  
*Toa.* E cosa vmana auer compassione  
 Delle miserie altrui: però di pure.  
*Cor.* La fiera, e crudel morte  
 Della più bella Ninfa,  
 Che mai portasse dardo,  
 E cagion del mio pianto. (tu m'hai  
*T.* Qual Ninfa? oimè. *Cor.* Partenia, *To.* Oimè  
 Passato il cuor. tu m'hai, pastor, ucciso.  
 Ma

Ma come è morta? oimè contami il tutto.

*Cor.* Ahi di che morte: io temo a ricordarme-

Nò sò, s'hai vista mai quell'alta buca, (ne.

Che è poco oltra la casa di Damone

Frà bronchi, e sterpi inuolta,

Quà dentro, mentre segue

Vna veloce damma,

E tutta è intenta a quella

Con gli occhi, e col pensiero,

Caduta è la meschina

Inauedutamente.

Quel, ch'auuenuto sia

Dell'infelice corpo

Dir non ti sò; perche è sì cupa, e scura

La buca, che veder non si può il fondo.

*Toa.* Oimè, com'esser può, ch'io senta senza

Morir di doglia così acerba nuoua?

Io viuo, io viuo, & è Partenia morta?

Partenia è morta, e tu viui Toante?

Toante empio, e crudele?

Partenia è morta, e tu mio cuor non t'apri?

Tu mio cuor non ti spezzi,

Non scoppi per dolore?

Duro cuor. aspro cuor, rigido cuore

Com'esser può, ch'in mille

Pezzi non t'apra? e fenda?

Ma se non è la doglia

Possente a darmi morte,

Ben saranno possenti queste mani,

Queste man questo ferro

Ben farà quel, che far non può il dolore.

Oimè, misero, oimè,

Come rimasto sono

D'ogni

D'ogni mio bene in vn momento priuo,  
E colmo d'ogn'affanno, e d'ogni doglia.

*Cor.* Io non mi marauiglio,

Che tu pianga, o pastore,

Perche tal era la leggiadra Ninfa,

Ch'aurebbe all'amor suo tirar potuto

Le Trigri stesse; & or morta potrebbe

Trar dalle quercie, e pietre stesse il pianto:

Ne credo, che pastor, o Ninfa sia

Per esser quinci intorno a venti miglia,

Che quando intenderà si ria nouella,

Non pianga amaramente.

*Toa.* Andia, pastor, andia, menami al luogo,

Oue precipitata è la mia Ninfa,

Che o quinci trar ne voglio il suo bel corpo,

O sepellir gli voglio à canto il mio.

## S C E N A I I I.

*Galatea, Partenia.*

*Ga.* **C**Rudel Damò, com'esser può, che tãta  
Crudeltà si nascõda entro il tuo petto  
Com'esser può, che sotto vmana forma  
Anima si spietata si nasconda?  
Tu vuoi, ch'io muoia. io morirò p' piacerti,  
Poiche null'altro, che piacerti bramo.  
Morro, crudele, e per maggior tua gioia,  
Per meglio saziar la dispietata  
Tua brama, uccideromi di man propria  
In tua presenza, accioche tu vedendo  
Con gli occhi propri la mia morte indegna  
Più ne goda, e gioisca. questo dardo,  
Questo dardo, crudel, se la tua asprezza,

Se'l

Se'l tuo rigor non s'ammollisce, e tempra,  
 Sù gli occhi tuoi trafiggerammi il cuore;  
 E così con la vita  
 Finirò insieme il mio martire acerbo.  
 Deh mira vn poco, iniquo, empio pastore,  
 A che termine son per te ridutta.  
 Chi fù mai più di me lieta, e felice?  
 Or chi è più di me misera, e dolente?  
 Ora le mie compagne van seguendo  
 Per le selue le fiere, e tratto tratto  
 Ne riportan qualcuna a loro alberghi.  
 Filli gli strali agguzza ad vna cote,  
 Cloride l'arco suo polisce, e terge;  
 Nape reconcia la squarciata rete:  
 Io scordata dell'arco, e della caccia,  
 E quel, ch'è peggio di me stessa, vado  
 Per queste piaggie abbandonate, e sole  
 Piangendo la mia dura, e trista sorte;  
 E quanto posso più dal lor consorzio  
 M'iuolo, e fuggo, acciò nō m'interrōpano  
 I miei pensieri, e'l pianto m'impediscono;  
 D'ogn'altra compagnia, fuor, che di quella  
 Del mio Signor Amor, che da me mai  
 Non s'allontana vn passo, affatto schitta,  
*Par.* Ne Mōtan, nè Montan, nè verun altro,  
 E faccia pur mio padre quanto vuole,  
 Aurà poter di farmi mutar voglia.  
 Sai, s'ei s'affaticaua, & ogni suo  
 Saper, e ingegno vi mettea, per trarmi  
 Di proposito, e indurmi al suo volere.  
 Altro ci vuol, che frottole, e canzoni,  
 Montano, a indurmi a lasciar questa vita,  
 E seguirar Amore, e maritarmi.

Ecco

Ecco quà Galatea: vè quel, ch'è lei  
 Auuiene, per voler seguir Amore.  
 Pon mente, che bel viso ella ne caua.  
 Questo frutto riportano e' seguaci  
 D'Amor dal lor seguirlo, e cortiggiarlo,  
 Ah miserella oue ridutta sei  
 Per qsto empio Tirano? ah quanto meglio  
 T'era di non lasciar mai le vestigia  
 Della nostra alma Dea; nè scompagnarti  
 Dal nostro santo coro. Certo viemmi  
 Di te compassion, quallor ti miro,  
 Et a gran pena tengo gli occhi asciutti.  
 Misera Galatea, deh vuoi tu sempre  
 Languir, vuoi sospirar, e piagner sempre?  
 Ah quanto sei diuersa, quanto sei  
 Da quella, ch'esser già solei cangiata?  
 Pria tutta eri festeuole, e gioconda;  
 Or di malinconia sei vero albergo.  
 Pria rideui, e cantauì ognora: or altro  
 Non fai, che sparger meste, e flebil voci.  
 Quegli occhi, che già fur sì chiari, e lieti,  
 Torbidi or son per lo continuo pianto,  
 E da purpureo cerchio intornati.  
 Quelle guancie, che fur sì colorite,  
 Che tolsero alle rose il pregio, or sono  
 Pallide a guisa di viole: in somma  
 Più non rassembri quella Galatea,  
 Ch'esser soleui già sì lieta, e bella.  
 Ah miserella oue n'è gito il tuo  
 Senno, e giudizio? or non t'accorgi, stolta,  
 Che pghi vn'aspe, vn mare, vn lido, vn fas-  
 E cerchi Vn Tigre vmiliar piāgendo? (so;  
 Deh riconosci omai,

Paz-

Pazzarella, il tuo errore,  
 E pentita ritorna  
 Alla primiera vita,  
 E non voler da te medesima darti  
 Anzi tempo la morte.

*Gal.* Più dolce m'è questo languire amaro,  
 E questo tragger guai più mi diletta,  
 Che già non fece quel lieto gioire.  
 E nel pianto or maggior piacer ritruouo,  
 Che nel riso, e nel canto già non fei.

*Par.* Se nel pianto ritruoui  
 Tanto piacer, perche ti lagni, e duoli?

*Gal.* Perche ancor nel lagnarmi, e nel dolermi  
 Smisurata letizia, e piacer sento.

*Par.* Or se la gioia mista  
 Col dolor sì ti piace;  
 E se'l dolce condito  
 Con l'amaro cotanto  
 T'aggrada, che farebbe  
 La gioia schietta; e'l dolce  
 Di nulla amaritudine cosperso?

*Gal.* La gioia dal dolore,  
 E'l dolce dall'amaro  
 Nasce; onde, se non fuisse  
 In me dolor, ne amaro,  
 Ne gioia, ne dolcezza sentirei:  
 Quinci quanto è maggiore  
 La doglia, e più l'amaro,  
 Tanto è maggior ancora  
 La gioia, e la dolcezza, ch'il cuor sente.

*Par.* Piaccia pur a chi vuole  
 Tal gioia, e tal dolcezza;  
 Ch'io per me mi contento, che la mia  
 Gioia,

Gioia, e la mia dolcezza  
 Non fia da noia alcuna,  
 D'alcuna amaritudine condita.  
 Ma ecco il mio tormento.

*Gal.* Ecco quà il mio diletto.

*Pa.* Costui mi segue, e vede pur, ch'io'l fuggo.

*Gal.* Costui mi fugge, & io pur sèpre il seguo.

*Par.* Pur douria rauuedersi del suo errore.

*Gal.* Pur douria auer pietà del mio dolore.

*Par.* E douria pur conoscer, ch'io lo sprezzo.

*Gal.* Pur dourebbe conoscer, l'amor mio.

*Par.* Mi prega sempre, & io mai non l'ascolto.

*Ca.* Mai nō m'ascolta, & io pur sèpre il prego.

*Par.* Vuò quinci dipartirmi,  
 Acciò non mi dia impaccio, come suole.

*Gal.* Deh nò, cara Partenia;

Perche se tu ti parti,

Partirassi ancor egli.

Fermati, acciòch'io goda

Alquanto sua presenza.

*Par.* Il farò per tuo amore;

Ma con quanta mia noia, fallo Dio.

## S C E N A I I I I.

*Damone, Partenia, Galatea.*

*Da.* **O** Imè son frà l'incude, e fra'l martello,  
 Vorrei, e nō vorrei, che l'amazzasse.  
 Se l'amazza, hò paura non si scuopra;  
 Se non l'amazza, temo, non mi tolga,  
 La mia vita, il ben mio, la mia speranza.  
 Oimè, ch'esser vorrei morto, e sotterra,  
 D Per

A T T O

Per non sentir si graui punte al cuore.  
Ma nō è questo, oime, che è quà il mio sole,  
L'idolo mio, la mia terrena Dea?

Oimè, che sento scorrermi per l'ossa  
Vn freddo gelo, e tutto tremo, e sudo.

*Par.* Com'esser può, che per huom tal patisca  
Tante pene, e tormenti?

*Gal.* Com'esser può, ch'un tal pastor dispreggi,  
Che patisce per te tanti tormenti?

*Dam.* O d'ogni mio pensier termine, e meta;  
Segno, oue mira ogn'or l'anima mia,  
Conforto de' miei spirti afflitti, e lassi,  
Perche così da me fuggi, e t'ascondi?  
Perche mi sei della tua disfata,  
E dolcissima vista

Si auara, e scarfa? Deh s'ogn'or ti miro  
Col pensier, fiami lecito mirarti  
Con gli occhi ancor; di tanto sol ti prego,  
In ricompensa del mio ardente amore;  
Che chieder più, nè più sperar non oso,  
Vedendomi appo te sì basso, e vile.

Deh Ninfa, ch'è Diana stessa togli  
Il pregio di bellezza, e d'onestade,  
Fà, che risponda à quel, ch'appar di fuore  
Quel, che dentro s'asconde: se tu vinci  
Tutte l'altre in bellezza, e leggiadria,  
Fà, che pareggi almen l'altre in pietade,  
Che ben sai, ò saper douresti almeno,  
Quanto a donna gentil si disconuenga  
L'esser crudel, & empia, di cui propria  
È la misericordia, e la clemenzia.

Pon mente, com'io son pallido, e magro,  
Io, ch'esser già solea sì rosso, e fresco:

Per

T E R T Z O .

58

Per te, dolce mio mal, posto ho in oblio  
La greggia; onde se'n v'andò dispersa, e senza  
Guardia per le campagne; onde ben spesso  
I lupi se ne portan qualche agnella  
Con mio graue cordoglio: benche lieue  
E perder il bestiame a chi perduto  
Ha il cuore, e l'anima, e tutto se medesimo.  
Io hò, vita mia dolce, in vna gabbia,  
Fatta con grande ingegno, e maestria  
Dall'ingegnoso Alcone, vn cardellino,  
Che sà far mille versi, e canta meglio  
La Gerometta, che non fa Luchino,  
Luchino, che si ben imita, e finge  
Il canto de' gli augelli, che gli augelli  
Souente inganna, & alla rete alletta.  
Egli hà, mètr'io t'inuoco!, e chiamo spesso,  
Apparato sì ben a proferire  
Il nome tuo, ch'un huom proprio raisēbra.  
Questo a te, vita, serbo, questo tuo  
Sarà, se non isdegni i doni nostri.

*Par.* E possibil, Damon, che non ti sij  
Accorto ancor, che sodisfar non voglio  
A tuoi desiri, e ch'io son sorda a tuoi  
Pregghi, e lamenti? perche dunque segui?  
Perche pur preghi, e ti lamenti indarno?  
Se tu vedi che perdi il tempo, e l'opra;  
Perche continui in cruciar te medesimo,  
È noiar me? deh lascia, lascia, stolto,  
L'impresa, e volgi il tuo pensiero altroue,  
Que gradito sia il tuo amore, e i tuoi  
Pregghi esauditi; e'l tuo seruir premiato,  
Ama chi t'ama; segui chi te segue.

*Gal.* Volgiti a me, leggiadro pastorello,

D 2

A me,



A me, che'l merito tuo conosco, e tua  
 Bellezza, quanto merta, ammiro, e pregio,  
 Che non sol non ti sdegno per amante,  
 Ma per Signor ti cheggio, e ti disio.  
*Dam.* Nō mi concede il mio Signor e Amore,  
 Ch' i amai altra, che te, ch' in altra parte  
 Lochi il mio cuore; a te mi diede; tuo  
 Son; tuo sempre sarò; ne di me spero  
 Altra donna giammai: non vuò, nè debbo  
 Nè posso tormi, a chi il mio Rè m'ha dato.  
*Par.* Io non ti vuò, donati pur ad altri,  
 Ch' io t'assoluo dall' obbligo: t'è lecito  
 A chi t'aggrada più, per me, donarti.  
*Gal.* Donati à me, pastor, che come questa  
 Superba, non aurò tuo dono a sdegno.  
*Dam.* Io son seruo d'Amor; a lui, che'l freno  
 Hà in mã del mio voler, debbo, e cō stretto  
 Sono vbbidir; ei vuol, ch' à te mi dia.  
*Par.* L'uman voler è libero, e disciolto,  
 Nè può forza d'Amor violentarlo  
 S'ei da se stesso il prezioso dono  
 Di libertà poco prezzando il collo  
 Non sottopone al giogo; alle sue leggi,  
 Et, all'imperio suo farlo soggetto.  
*Dam.* Alla forza d'Amor nulla resiste,  
 Giove stesso a lui cede: il fiero Marte  
 Non è da colpi suoi sotto lo scudo,  
 E l'usbergo finissimo ficuro.  
 Ne'l profondo Ocean gionna à Nettuno  
 Contra le sue facelle, si ch' in mezzo  
 Del liquido eiemento ei non auuampi.  
*Par.* Io pur fin or gli hò fatto resistenza.  
*Dam.* Parch'ei non hà voluto ancor domarti;  
 O perche

O perche essendo tu priua di cuore  
 Nō truoua in te, doue auuentar suoi strali.  
 O perche auendol tu di duro marmo,  
 Anzi d'impenetrabile diamante,  
 Si spuntan tutte in lui le sue faette.  
*Gal.* Erri, Damon, non è la cagion questa:  
 Ma pch'ei speso hà in me tutti i suoi strali,  
 Nè più, con che ferir altri, gli resta.  
*Par.* Coperta dallo scudo adamantino  
 Di castità, lui sprezzo, & i suoi strali.  
*Dam.* Di crudeltà vuoi dir; ma s'ei s'adira  
 Teco, e comincia ad auuentar l'orate  
 Quadrella, ou'ora l'impionbate auuenta,  
 Credi a me, spezzerà gli scudi, e gli elmi,  
 Nè ti difenderà l'acciar, nè'l ferro,  
 E parrà fragil vetro a colpi suoi  
 Il duro marmo, e'l rigido diamante,  
*Par.* Damon, di grazia, non mi dar più noia.  
*Dam.* Deh di grazia, Partenia, abbi pietade  
 Di chi per amor tuo languisce, e muore.  
*Gal.* Deh di grazia, Damon, abbi pietade  
 Di chi per amor tuo languisce, e muore.  
*Dam.* Non posso darti aita; me n'incresce,  
 Sallo Dio, Ninfa, e me ne scoppia il cuore.  
*Par.* Anch'io, Damon, son nel medesimo stato,  
 Tal son ver te, qual tu ver Galatea.  
*Dam.* Tu sarai della morte mia cagione.  
*Par.* E s'a te porgo aita, della morte  
 Di Galatea farò cagion: non debbo  
 Per te saluar, uccider vna mia  
 Cōpagna, ch'amo al par di me medesima.  
*Dam.* Se non m'aiti, tu sarai cagione  
 Della morte d'entrambi, che sia peggio.  
 D 3 S'egli

S'egli è pur ver, ch'ella cotanto m'ami.

*Par.* Hò fede in te, che tu non correrai  
Si tosto à darti morte. *Dam.* Se sentissi  
Le facelle d'Amor vn poco al cuore,  
Crederefti altramente. *Par.* Tu, che senti  
Queste d'Amor facelle, e strali ardenti,  
Perche non hai pietà di Galatea?  
Perche non credi tu, che sia per darfi  
Morte per amor tuo, se non l'aiti?

*Dam.* Ahi foss'io pur di me stesso signore,  
E potessi voler quel, ch'io vorrei:  
Ch'altra di me non auria in man la chiaue.

*Par.* Non è minor, se sanamente, e senza  
Velo di passion miri, la grazia,  
La belta, la virtù di Galatea  
Di quel, che sia la nostra; anzi è maggiore,  
Se pur l'altr'ier non m'ingannò la fonte.  
Perche dunque ad amar lei non ti volgi,  
Se più di me d'esser amata è degna? (ami.)

*Dam.* Te, ben mio, vuol Amor, ch'io serua, &

*Par.* Ama quanto ti piace: io nell'Amore,  
Fin quanto à honesta vergine conuiensi,  
Risponderotti: oltre cotesti termini  
Non sperar, ch'vnqua i passi: ma restate,  
Ch'ir voglio à ritrouar Nigella; e Clori,  
Che dianzi ad vna caccia m'inuitaro. (cio,  
*Da* Pur chiaro sei, *Damó*, ch'ella ha di ghiac-  
Ch'ell'hà di marmo, e di diaspro il cuore.  
Ch'ella è vn'Orsa, vna Tigre in forma vna  
E del tuo mal si ride, e prende gioco (na,  
Or ch'indugi, or che badi, ora ch'aspetti,  
Che non corri alla morte? che speranza  
Più ti riman d'intenerir quel cuore,

Che

Che quanto più si prega, men si piega,  
Anzi viè più s'inaspra, e s'impetrisce?  
Corri, corri, meschin, non far più indugio,  
Che quanto più dimori in vita, tanto  
Più prolonghi, & aggraui la tua pena.  
*Gal.* Deh se tu puoi saluando te medesimo,  
Saluar anco me teco; perche vuoi  
Esser con la tua morte  
Della mia ancor cagione?  
Deh cessa, cessa, o mio sostegno, e vita  
Di seguir questa fiera, che ti fugge;  
Di pregar questa altiera, che ti sdegna,  
E aspetta, chi te segue,  
E chi te prega, ascolta. (vdito.)

*Dam.* Ahi che troppo hò aspettato, e troppo

*Gal.* Oimè con quanta fretta ei si diparte.  
Vuò seguirlo, e con lui finir mia vita.

## C O R O.


O Che vita felice  
Saria la pastorale,  
Se quel crudel, quell'empio micidiale,  
Che piato ogn'or da gli occhi vmani elice,  
Non turbasse i gioiosi,  
E dolci lor riposi.  
Non cieco desir d'oro,  
Non folle ambizione,  
Od altra passione  
Perturba i petti loro.  
Sol Amor con gli strali, e con la face  
L'alme lor fiede, impiaga, accende, e sface.



## ATTO QVARTO.

### SCENA PRIMA.

*Damone, Corbaccio.*

**Da**  O temo ch'aurò vcciso il mio riuale,  
Nè perciò sarà mia la bella Ninfa:  
Ma segui, e di, che fine ebbe la cola.

**Cor.** Poi che fummo alla buca peruenuti,  
Doue dato ad intendere gli auea,  
Che Partenia caduta era, vna fune  
Presi, che quiui a tal effetto auea  
Recata, & attraccato all'un de' capi  
Vn legno, quãto hò il braccio, lōgo e grosso.  
Egli se'l mise in fra le coscie, e quasi  
Sù a seder vi si pose, con le mani  
Stretto, stretto tenendosi alla fune.  
Io poscia presa quella incominciai  
A calarlo pian pian giù nella buca;  
E poiche fu quattro o sei braccia in giù,  
Lasciai la fune, & a fuggir mi posi.  
Or tu imagina il resto: se veduto  
Hai quella buca, sò, che tu sei certo,  
Ch'auuto ha morte, e sepoltura a vn tratto.

*Damo.*

## QVARTO.

41

**Da.** Bello è stato il tuo auviso, o'l mio Corbaccio  
Ne truouar si potea modo migliore, (uo,  
Perche occulto, e celato il fatto stesle;  
Ma, com'hò detto, temo, ch'aurò vcciso  
Il mio riuale, ned ella però mia  
Sarà, cotanto è fiera, e dispierata.  
**Cor.** Nō disperar, Damon, col tempo il tutto,  
E con la pazienza al fin si vince;  
Il tempo doma gli orsi, e spezza i sassi,  
E matura le nespole, e le sorbe,  
Che son si acerbe, e lazze: non s'atterra  
In pochi colpi vn arbor duro, e grosso;  
Ne in pochi assalti vn'alta, e forte Rocca  
S'espugna, ne s'accende vn verde legno,  
Ne s'estingue vn grã fuoco i pochi soffi. (tro,  
**D.** Ahi che'l diamante, ond'ella ha il cuor, cõ al  
Che col mio sangue esser nō può spezzato.  
**Cor.** Tu deui esser vn becco a quel, che' tuo  
Sangue hà virtù di romper il diamante,  
Ma ascolta, se vuoi rider, benche sij  
Di mala voglia, quel, che nel tornare  
M'è auuenuto: hò scontrato la tua fante,  
Ch'un buõ piatello auea di gnocchi in vna  
Mano, e nell'altra vn buon fiascon di vino  
Et ai lauoratori della vigna;  
Per quanto disse, gli portaua: io ch'era  
Digiuo ancora, & arso dalla sete,  
La pregai, che volesse in cortesia  
Darmen quattro, e lasciarmi ber vn tratto:  
La non volse; io più volte mi rifeci  
A pregarla da capo: ma fu tutto  
Tempo perduto; alla fin dalla fame  
Sospinto, e dalla sete, mi risolsi

D 5

Di

Di volerne, volesse, o non volesse,  
 E le saltai con impeto alla vita,  
 E preso il piatto, dopo vn gran contrasto,  
 Gliel trassi di man con il bottaccio,  
 E manicai, e beuui à piena pancia.

*Da.* Che fè Testile allor? *Cor.* Mi disse vn mō  
 Di villanie. mi disse, porco, lupo, (te  
 Furfante, asino, boia, traditore.

Che non disse ella? alla fin tolto fuso  
 Il piatto mezzo vuoto, & il bottaccio  
 Molto ben scemo, se n'andò brauando  
 E minacciando forte, che volea  
 Farmen pentire. Or s'ella mi volea

Pria poco ben, pensa quel, ch'or mi vuole:  
 Perciò, se tu non me la plachi, posso

A mia posta lasciar ogni speranza  
 Di mai trouarla à miei desir cortese.

E questo hò guadagnato per la gola,  
 Per la gola assassina, e traditora.

Ahi gola traditora, doue m'hai  
 Spinto? oue m'hai condotto? m'hai fatto

Far di piacer à quella, à cui bramaua  
 Di far seruizio sopra ogn'altra cosa.

Ma te n'impagherò, trista, ribalda,  
 Che ti farò star à dieta vn mese,

*Dam.* Non dubitar, Corbaccio,

Ch'io prouederò al tutto:

Così placar potessi quella fiera,

Quella nemica di pietà, che gode  
 Del mio male, e si pasce del mio pianto.

*Cor.* Eccola quà con vn panier in capo.

Deh facci far la pace, e fammi dare

Qualche cosa, s'hà nulla in quel panier.

## S C E N A I I.

*Testile, Corbaccio, Damone.*

*Test.* IO non aurò mai ben fin tanto, ch'io  
 Non gliela rendo: gliela voglio rēdere  
 Se diuentar douessi vna puttana,  
 Che non vò, che'l ribaldo se ne vanti,  
 E vuò, che per vn'altra volta impari  
 A lasciar ir per la sua via le donne.  
 O s'io lo scoutrassi ora,  
 La v'intrarebbe pur politamente  
 La v'intrarebbe tanto ben del mondo.  
 O quanto hò io da rider, s'io ve'l colgo:  
 Io m'hò da smascellare, e pisciar sotto.  
 Egli è quà in buona fè col mio padrone.  
 Che sì, che sì, che'l ciel vuol favorirmi:

*Dam.* Testile, doue vai? *Test.* Vado alla vigna  
 A portar da pambero a gli operari.

Ch'ancor, mercè di questo galant'huomo,  
 Nō han rotto digiun. *Dam.* Che cosa è q̄sta?  
 Che t'ha egli fatto? vié quà, metti vn poco  
 Giù quel panier, e contami la cosa.

*Te.* Non c'è tempo ora; e bisogna, ch'io vada,  
 Che mi par di sentir fin qui le grida,  
 E le brauate di quei poueracci;

E credo, che mi mandin più ghiandusse,  
 Che non hà stelle il ciel, fronde le selue

*Dam.* Lasciagli far. Che? temi tu, ch'in trarre  
 Morbi, e pesti ti vincano? tu sei

Pur donna, ch'altro in bocca mai nō hāno,  
 Che pesti, che gauoccioli, e ghiandusse.

*Cor.* Così cadesse lor di bocca vn dente

Il miglior, che v'auessero, ogni volta.

*Test.* Se voi foste digiuni, e aueste tutta  
Mattina lauorato, come han fatto  
Que' poueretti, io non credo, ch'aueste  
Di burlar si gran voglia. Ma che faccio?  
Che bado io a vostre ciacie? *Da.* O e' mi pa-  
Che tu ne faccia tante: fa quel, ch'io (re,  
Ti dico, fatti in quà; pon giù quel cesto.

*Test.* A sua posta: i son pur anch'io la bella  
Bestia a voler far bene a chi non vuole.  
Tò pur; se gli operari grideranno.  
Gridin a posta loro; io non ne voglio  
Altro fastidio: ma, se da quì innanzi  
Chi ti voglia seruir non trouerai,  
Dorrai di te stesso, non d'altrui.

*Cor.* Or sì, che tu l'antendi: lega l'asino  
Doue vuol il padron, e se si rompe  
Il collo, lascia piagner a chi tocca.

*Dam.* Orsù ascolta, tu sai, quanto Corbaccio  
Sia antico seruitor di casa nostra,  
E quanto ei sempre sia stato fidele,  
E affezionato a quella: per quest'io  
Vorrei, che per mio amor fossi contenta  
Di perdonargli quel poco d'offesa,  
Che t'ha fatto, e con lui facessi pace;  
Che non sta ben, essendo tu di casa  
Nostra, che con vn nostro familiare  
E domestico tenga inimicizia.

*Test.* Io non gli son nemica; ma nõ voglio  
Ne anco essergli amica; stia ne' suoi  
Termini, ch'io starò ne' miei; faccia egli  
I fatti suoi, ch'io farò i miei; ma impari  
Per l'auenir a non mi dar più impaccio;  
Perch'io l'auviso: ma basta; non dico

Altro, chi hà orecchie intenda. *Dam.* Tu sei  
Da quãdo in quà? ma egli nõ intẽde (braua  
Di farti ingiuria, o dispiacer alcuno.

Anzi è dolente, e gramo in fin a morte  
Di quel, c'hà fatto, e disia farne amenda,  
Et ogni sorte di soddisfazione  
E pronto a darti, purchè tu gli mostri  
Che cosa egli abbia a far per soddisfarti

*Test.* Altra soddisfazione da lui non voglio,  
Se non che mi stia lunge; ne per quanto  
Gli è cara la mia grazia, mi s'appressi.

*Cor.* Io non disio per altro la tua grazia,  
Se non per appressarmi: che vuoi  
Tu, ch'io faccia di te, se starti appresso,  
E toccarti taluolta anco non posso?  
Ma se non vuoi, ch'io mi t'appressi, sai  
Quel che far ti bisogna? e non bisogna  
Che tu apparisca mai, dou'io mi sia;  
Perche mi tiri a te co'l tuo bel viso,  
Come a se trae la calamita il ferro.

*Test.* E tu, se tu non vuoi, che ti sian rotte,  
E ficcate le spalle, e peste l'ossa  
Non comparir, doue sia alcun bastone,  
Perche a se tira la tua schiena il legno  
Come a se trae la calamita il ferro.

*Dam.* Lasciamo star le burle; perch'io d'altro  
Hò voglia, che di ridere, e burlare,  
E s'esser voi mia amica, e star al mio  
Seruizio, fa la pace con Corbaccio;  
Perche l'amor, ch'à lui debitamente  
Porto, è tanto, ch'amico esser non posso  
A chi è di lui nemico. *Test.* E che ha costui  
In se, che tu lo debba amar cotanto,

E far-

E farne tanta stima? or veder puossi  
 Il più brutto briccone, il maggior boia?  
 Puossi truouar il più diutil corpo,  
 Il maggior manigoldo, il più nefando,  
 E disonesto porco? deh di grazia  
 Dimmi, che cosa truoui in lui, che sia  
 Degna d'esser amata, e non più tosto  
 Merti d'esser odiata, & abborrita?  
*Cor.* S' à Damon quì rispetto non portassi,  
 T' insegnere' à parlar, brutta poltrona.  
 O vè chi vuol suillarmi; mira vn poco  
 Doue ridotto sono, ch' vna succida,  
 Vna laida, vna schifa d' vna fante,  
 Che da quanti vaccari, e pecorai  
 Hà questa villa, è stata suoltolata  
 Per quante stalle, e porcili ci sono,  
 Mi vuol suillanneggiar. *Test.* Tu te ne mèti  
 Per la gola, ch' io son donna dabbene.  
*Cor.* Dabben, come la cagna di Minotto  
 Che quando vien al salto, hà sempre dietro  
 Cinquanta cani, e gli contenta tutti.  
*Dam.* Questo è vn bel far di pace; in verità,  
 Che noi siamo alla via, orsù tacete,  
 E ponete amendue fin all'ingiurie;  
 Senon volete, che dal mio conspetto  
 Vituperosamente ambo vi cacci,  
 E per sempre vi dia di casa mia  
 Comiato, e bando. O vè che bel rispetto  
 Portano al lor padron: in sua presenza  
 Gridarsi dietro vn monte di parole  
 Villane, e sconcie s' aprite più bocca,  
 Anzi s' or or non fate pace insieme,  
 Non mi mettete mai più piede in casa.

Ne

Ne mi venite mai più innāzi. *Cor.* Io, quāto  
 A me, son pronto a far quel, che ti piace;  
 Et ancor ch' ella sia stata la prima,  
 Ch' à me dett' abbia ingiuria; nondimeno  
 Son gramo d'auer detto quel, c' hò detto:  
 E le ne chieggio vmlimente perdono.  
*Test.* Mai più non mi fù detto quel, che detto  
 M' hà testè questo furbo; e bisogna anco,  
 Ch' io taccia, e gli perdoni: pazienza.  
*Dam.* Tu doueui tener la lingua dentro  
 A i denti, e non dir quel, che ti piaceua,  
 Se, secondo il prouerbio, non voleui  
 Vdir quel, ch' ito non ti fusse a verso.  
 Voi altre donne auete sempre tanta  
 Lingua, che spazzareste vn forno, e poi  
 Non vorreste, che gli altri apprissier bocca.  
 Imparate imparate a tener strette  
 Le labbra, che'l silenzio è nella donna  
 La più bella virtù, ch' esser vi possa;  
 E più l'addorna, che le gemme, e l'oro.  
*Cor.* Non douebbon ferrar manco l' vscita  
 Alle parole, che l' intrata à quelli,  
 Che le voglion priuar dell' onor loro.  
*Dam.* Orsù pur, quel, ch' è detto, è detto; e pie-  
 Tratta nõ si può far, che non sia tratta. (tra  
 Rimediamo al futuro, ch' al passato  
 Non è riparo alcun: fate la pace,  
 Ch' ad ogni modo quì non era alcuno,  
 Ch' abbia sentite quel, che si sia detto;  
 E noi altri sappiam quel, che noi siamo.  
 Sù dateui la mano, & abbracciateui.  
*Test.* La man gli darò bē; ma, ch' io l'abbracci  
 Nõ fia mai vero. *Cor.* Orsù ch' io mi cõteto

Di

Di quel, che piace a te, dolce mia vita,  
 Sù dalla quà: ah, non si bacia prima?  
 Fa vn bell'inchin: or così: che ne dici  
 Damon? non ti par, ch'ella sia garbata?  
*Test.* Lasciatemi mò gir pe' fatti miei,  
*Cor.* Anzi or, ch'abbia fatta la pace, è giusto,  
 Ch'in segno d'allegrezza togliam quattro  
 Bocconi in compagnia: lascia vedere  
 Quel, ch'è in quel cesto; scuopri quel piatell  
 O che bei tortelloni; non sò s'io (io.  
 Vedessi mai i più belli: ti so dire  
 Che sguazzà nel butero; e che v'è a macco  
 Il cacio: ben si par, che tu no'l compri.  
 E forza ch'io ne mangi almanco vn paro;  
 Perch'altrimenti la farei segnata,  
 Così tirar mi sento il gorgozzule  
*Test.* Capperi sò, che non ti sei appreso  
 Alla prima al più picciolo; tu sei  
 Corto di vista, non è verò? o lupo,  
 Che seccar ti si possa quella mano.  
*Cor.* Oimè, che cosa amara, e forte è questa?  
*Test.* Ah, ah, ah, ah pur ci venisti Lupo:  
 Pur ti ci colsi, ingordo, golosaccio.  
*Cor.* Oimè, che m'è saltato il foco in bocca  
 Dammi vn poco da beuer, ch'io l'estingua,  
 Che nò posso hauer bē: aimè, ch'io spasmo.  
*Test.* Ah ah vè, che linguaccia ci butta fuora.  
 Par vn cagnaccio ch'abbia corso vn pezzo  
 E sia ben stracco, & affannato. *Cor.* Ah por-  
 Tu te ne ridi? da quà quel bottaccio, (ca,  
 Che ti venga la pette *Dam.* Di che cosa  
 Fatt'era quel tortel? *Test.* In vece d'erbe  
 V'era malua, & silenzio; & in iscambio  
 Di

Di formaggio, e di sal, calcina, e zolfo.  
*Dam.* Tu stai fresco, Corbaccio, o pouer huo-  
 E ti s'hà da sbucciar tutta la bocca (mo  
 In guisa, che per otto dì non hai  
 Da poter ber, ne mangiar cosa alcuna.  
*Cor.* S'hò da star otto dì, senza mangiare,  
 Potete sotterfarmi a vostra posta.  
 O sij tu fatta in pezzi, manigolda.  
 S'io moio, ti vuò dar vna querela,  
 Che ti vuò far impiecar bella e viuua.  
*Test.* Questo ti sia vn ricordo: vn'altra volta  
 Lascierai gir per la sua via le donne!  
*Cor.* S'io me la scordo; s'io non te ne pago,  
 Vacca poltrona, che sia dato in patto  
 Mio corpo ai cani, e l'anima a Plutone.  
*Dam.* Andiam, Corbaccio, andia, ch'anzi ch'io  
 Vuò sodisfar al debito, c'ho teco. (mo<sub>2</sub>

## S C E N A III.

Montano, Toante.

*Mon.* **B**EN hai cagion di ringraziar eterna-  
 mente gli Dei di questo beneficio.  
*Toa.* In fin che vita aurò, fia questo giorno  
 Da me solennemente celebrato  
 Al par di quel, che mi produsse in vita.  
 E tu, Montan, che dal gran Giove sei  
 Stato eletto ministro, & instrumento  
 Di mia salute, aurai da me quel premio,  
 Che merita il beneficio, e'l valor tuo.  
 Dou'hai fin or l'vmili canne enfiato,  
 E fatto risuonar le valli, e i colli  
 De' pastorelli a nor, da quinci innanzi  
 Darai il fiato alle canore Trombe,  
 E con

E con maggiore spirito suonerai  
 L'orride guerre, e l'arme aspre di Marte,  
 E degli inuitti Duci, e chiari Eroi,  
 Gli eccelsi fatti, e l'inclite vittorie,  
 Ma sai, che ti vuò dir? entra nel bosco,  
 E cerca tanto, che tu truoui alcuno  
 De' miei compagni, e si gli di ch'io sono  
 Stato ucciso, e dipingigli la forma,  
 E l'abito de' tristi, accioche sieno  
 Puniti, come il lor peccato merta,  
 Che non conuien, ch'inuendicato resti  
 Così gran tradimento, e si gran fallo.  
*Mon.* Vado, e tosto farò, quanto m'imponi.  
*Toa.* Crudel Amor, non ti bastaua auermi  
 Ridutto in questo stato abietto, e vile,  
 S'a rischio ancor di perdere la uita  
 Non mi mandauì, e d'essere sepolto  
 In luogo, oue nessun mai non auesse  
 Il mio corpo truouato?  
 Ma tu perauentura preuedendo  
 La mia futura pena, e'l fiero strazio,  
 Che far di me dee l'aspra mia nemica,  
 Mosse a pietà di me per questa via  
 Voleui a tanti affanni e guai sottrarmi.  
 Ma chi è colui, che di la spunta? parmi  
 Olindo: è desso; e quell'altro è Filandro.  
 Vuò ritirarmi, accioche non mi veggiano.

## S C E N A IIII.

*Filandro, Olindo.*

*Fil.* Nl'èr'altro, che le selue, i sassi, e gli antri  
 Risponde al chiamar nostro: O pur che  
 Fiera nò l'abbia ucciso, e diuorato. (qualche  
 Sali,

Sali, di grazia, tu, che lieue, e destro  
 Sei, sù quel cerro, e mira se'l vedessi.  
*Olin.* Aiutami fin tanto, ch'io m'attacchi  
 Con le mani a quel ramo.  
*Fil.* Mettimi vn piede in sù questo ginocchio,  
 Indi sù questa spalla. l'hai tu preso?  
*Olin.* Sì: lasciami pur mò: non hò più d'uopo  
 Dell'aiuto d'alcun. *Fil.* Vedi tu nulla? (la?  
*Olin.* Nulla. *Fil.* Và ancor più in sù. Vedi tù nul  
*Olin.* Veggio vn gran bràco d'huomini, e di dō  
 Ch'in vn bel prato, a cui vaga spalliera (ne,  
 Fà vn boschetto di Lauri, e di mortelle,  
 Stanno a vdir, s'io non fallo, vna Comedia,  
 Che rappresentan certi giouanetti  
 Molto, come mi par, leggiadri, e belli.  
*Fil.* Di tu da senno? *Ol.* Sì per Gioue. *Fil.* Guar-  
 Che nò sien vacche, pecore, e mōtoni, (da,  
 Che si stieno al meriggio. *Ol.* Domin falla,  
 Ch'io sia sì guercio, ch'io nò scerna gli huō  
 E le dōne da i becchi, e dalle vacche. (mini,  
*Fil.* E perche ti par ciò si facil cosa?  
*Olin.* Tu se' dietro alle burle tu: non parlo  
 Or io di quelle vacche, e di quei becchi,  
 Basta, che quei, ch'io veggio là, son donne,  
 Et huomini; e le donne son, per quanto  
 Posso di quì comprender, molto belle,  
 E molto ben in ordine, e polite.  
*Fil.* De gli ornamenti puoi ben far in parte  
 Giudizio; ma non già della bellezza  
 Sendo così lontan: perche le donne  
 Sono la maggior parte, come i quadri  
 Di Fiandra, che da lunge han bella vista,  
 E poi dappresso sono spegaccioni.

*Olin.*



*Olin.* Tu di il ver; tuttauia  
 Mi paion molto belle, e graziose,  
 E ne torrei sta notte vn paio appresso;  
 A mio risico; e poi se fosser brutte  
 Mio danno. *Fil.* O tu sei brauo: tu n'auresti  
 Ben troppo d'vna; o guarda se potresti  
 Seruir a due; tu non l'hai ben in pratica.

*Olin.* Le ridono or, ch'apron tanto di bocca:  
 Potresti ageuolmente annouerarle  
 Quati dēti hanno in bocca ad vno ad vno.

*Fil.* Orsù lascia mo gli huomini, e le donne  
 Col lor mal anno, e guarda, se vedi altro.  
 Voltati bē intorno, intorno, e guarda (Grida  
 Ben d'ogni banda *Ol.* Io nō vegg'altro *Fil.*  
 Quato tu puoi più forte, e chiama il nome  
 Di Toante *Ol.* O Toante. *Fil.* Chiama anco  
 E di più forte. *Ol.* Vuoi tu, ch'io mi rōpa (ra,  
 Vna vena nel petto? i dico quanto  
 Più forte posso. O Toante, Toante.  
 Mai si; nessun rispōde; io sono vn scempio  
 A gracchiar più quì, come vn cornacchio  
 E a gittar via più fiato. (ne,

*Fil.* Scendi, e andiamo a veder, se vediam gl.  
*Ol.* Fatti da parte, ch'io vuo far vn salto. (altri  
*Fil.* Poder del ciel tu salti ben; tu sei  
 Più destro, e più leggier, che nō è un gatto.  
 Andiam, ch'io ho gran paura, che non sia  
 Qualche mal auuenuto al Signor nostro.

## S C E N A V.

*Partenia, Galatea.*

*Par.* **G**Rād'amor veramēte m'ha dimostro  
 Questo sourano Principe, poi ch'egli  
 Volea,

Volea, per ritrouar il corpo mio,  
 Mettersi a si gran rischio, e in così scura,  
 E si profonda buca, ch'aguardarla  
 Sol fa paura, scendere; non posso  
 Far, ch'io non l'ami, e gli abbia obbligo grā  
 Et ogni poco più, che seguitasse (de;  
 Montano a battagliarmi, io m'arrendea,  
 Così mi son commossa, e intenerita  
 Per questo suo d'amor sì chiaro segno.  
 Ma ecco quà la mesta, e sconsolata  
 Galatea; ben le crescerà la doglia,  
 Quando intendera quel, ch'io son per dirle.  
 Galatea, ho da darti, e me n'incresce,  
 Vna trista nouella. *Gal.* Ahi che fia questo?  
 Hà forse pso moglie il mio Damone? (gio?  
*Pa.* Nō, ma c'è peggio. *Gal.* E ch'esser ci può peg  
 E' forse morto? *Par.* Nō; ma non è molto  
 Dalla morte lontano. Tutti questi  
 Boschi ripieni son d'huomini armati,  
 Per prenderlo, e menarlo al Rè, nel cui  
 Vnico figlio ha osato poi l'audaci  
 Mani, e precipitarlo, o farlo almeno  
 Precipitar in quella orrenda buca,  
 Ch'è di là dal suo albergo; & ora forse  
 E prigion il meschin: che strazio sieno  
 Per farne, a te consider il lascio. (nia,  
*Gal.* Oimè, ch'è quel, ch'io sento, oimè, Parte-  
 Tu m'hai cō questa nuoua il cuor trafitto.  
 Ahi sfortunato, ahi misero Damone,  
 Qual t'hà preso follia, qual t'hà instigato  
 Furor a por le man nel regio sangue?  
*Par.* Amor, che l'alme accieca, instiga, e spinge  
 A qual si voglia enorme malefizio.

*Gal.*

*Gal.* Ahi scelerato, ahi crudo; tu maluagio  
 Insegnasti alle madri ad imbrattarsi  
 Le man del puro, & innocente sangue  
 De' pargoletti figli. oimè, oimè,  
 Che fia di me, che fia della mia vita,  
 Se tu muori, Damon, tu mio Damone,  
 In cui sol viuo, e spiro? deh, che cesso  
 Di trafiggermi il cuor con questo dardo?

*Par.* Galatea, datti pace, e ti consola,  
 Pensando, ch'ei t'odiava, e che non era  
 Possibil, ch'vnqua ei diuenisse tuo.

*Gal.* Deh non mi consolar, Partenia cara,  
 Se m'ami, nè mi consigliare ad altro,  
 Ch'à tragger guai, che a sospirar mai sem-  
 Chi mi vuol consolar meco si dolga, (pre.  
 Meco pianga, e sospiri; e col suo pianto,  
 E col suo duol faccia il mio duol maggiore,  
 Ch'io non son per trouar conforto altroue,  
 Che nel pianto, e nel duol.

*Par.* Duolmi del male  
 Di Damon, ma mi duol più del tuo duolo,  
 E non vorrei, che ti dolessi tanto.

*Gal.* Et io vorrei dolermi  
 Più di quel, che mi doglio,  
 E mi duol, ch'io non posso,  
 Quant'io vorrei, dolermi.  
 Oimè Damone, oimè  
 Doue mi lasci sconsolata, e sola?  
 Fors'ora stringon rigide catene  
 Le tue mani, e i tuoi piedi.  
 Fors'or duri flagelli,  
 Et aspre veighe il tuo  
 Tenero, e bianco corpo

Fan

Fan liuido, e sanguigno.  
 Fors'or l'empio carnefice  
 Alza l'orrenda scure  
 Per troncarti la testa.  
 Deh perche non son io  
 Presente, e non m'è lecito  
 In tua vece supporre  
 Il collo al crudo ferro.

*Par.* Frena il duol Galatea,  
 Che tanto ti trasporta,  
 E resta in pace, ch'ir conuiemmi a casa.

*Gal.* Vanne in pace, sorella, e in breue aspetta  
 La nuoua di mia morte; perche voglio  
 Seguir ad ogni modo il mio Damone,  
 Ch'esser non può, ch'io viua,  
 Da lui sceura, e lontana.

*Par.* Se sarai saggia, viuerai fin tanto,  
 Che piacerà a colui,  
 Che t'hà mandata in questo basso chiostro,  
 Di richiamarti al cielo.

*Gal.* Oimè, Damone, oimè, dolce ben mio,  
 Dunque non hò più da vederti; dunque  
 Tu sei morto? or se tu sei morto, come  
 Viu'io, ch'in te viuea? ma io non viuo,  
 Nò: morta sono; morta  
 A i piaceri, e a i contenti, e viua al pianto.

## S C E N A VI.

*Damone, Galatea.*

*Da.* **A** Hi c'hò fatto maluagio, e scelerato?  
 C'hò fatto traditor, di vita indegno?  
 Hò vcciso il generoso  
 Figlio del mio Signore.

Hò

Hò macchiato le mani  
Di puro, e chiaro sangue,  
E l'alma di peccato empio, & atroce;  
Cui lauar non potrà quant'onde porta  
Al mar l'Istro, la Tana, il Nilo, e'l Gange.  
Ne però conseguito

Hò quel, ch'io disfiana.

Ah mi fossi io precipitato allora,  
Quando morir potea puro, innocente  
Quando io potea pura anima, innocente,  
Presentarmi dauanti

All'incorrotto tribunal di Minos.

*Gal.* Non è quel, ch'è colà Damon? o Gioue,  
Quanto obbligo ti tengo, poi che m'hai  
Conceduto, ch'io'l veggia, anzi ch'io muo-  
Dúque or, che van sossopra tutte queste (ra?  
Contrade, e piene son di gente armata,  
Che ti cerca allo strazio, & alla morte,  
Te'n vai così sicuro? fuggi, fuggi,  
Misero, e se puoi, metti ale alle piante,  
Che t'è sopra il carnefice col ferro  
Ignudo, per ferirti, e tu no'l vedi. (domãdi?)

*Da.* Me cerca? *Ga.* Te. *Da.* Perche? *Ga.* Tu me'n

*Dam.* Aimè, che troppo enorme è stato il mio  
Delitto; i Dei non han voluto, ch'egli  
Stia lungo tempo ascoso. I Dei, I Dei;  
Sò quei, che mi perseguono, ah! meschino,  
Che deggio far? in qual antro, o spelonca  
Asconder mi degg'io sì, che sicuro  
Sia dell'ostili squadre? io veggio, io veggio,  
Nè mi gioua fuggir, nè far difesa,  
La giustizia di Dio col brando ignudo,  
Che mi stà sopra, in atto di ferire.

*Gal.*

*Gal.* Damon, poiche voluto vnqua non hai,  
Quando pregato io t'hò per la mia vita,  
Dar a i miei preghi orecchie; or ch'io ti pgo  
Per la mia morte, deh miei preghi ascolta.  
Siami lecito d'ir per te alla morte,  
E di por questa mia per la tua vita.  
Prendi tu questi, e a me da i panni tuoi,  
Accioch'io in vece tua sia da ministri  
Del Rè presa, & ancisa. *Dam.* Galatea  
Di questo tuo buon animo ti rendo  
Quelle grazie, che debbo: e mi dispiace  
Di non essere in stato, ch'io te'n possa  
Rendere il guiderdone: ma non voglio,  
Ch'altri dell'error mio porti la pena.  
Io hò fatto il mal; io sono il tristo, e'l reo;  
Et io far debbo, e vuò la penitenza.

*Gal.* Amor, alle cui forze quanti pochi  
Resister san? t'hà spinto, e per ciò degno  
Se'di perdon. *Dam.* Nò posso ad ogni modo,  
O Galatea, fuggir questo supplicio:  
Perche, quando ben or con questo inganno  
Io la scappassi, è forza ad ogni modo,  
Che la cosa si scuopra (perche il tutto  
Alla fin, come sai, discuopre il tempo)  
E ch'io sia gastigato, come merto.

*Gal.* Chi ne scappa vna, si suol dir, ne scappa  
Cento; fuggi tu pur questa, se puoi,  
E poi del resto a i Dei la cura lascia.  
Che sai tu quel, ch'abbia ordinato il cielo  
Di te? *Dam.* Sò, ch'egli è giusto, e c'hà pre-  
Che del peccato mio la pena porti. (fisso,  
E che fuggir dalle sue man non posso,  
Vada, fugga, e m'ascòda ouunque io voglio.

*Gal.* Fammi questo fauor, caro Damone,

F *Dam.*

*Dam.* Non posso; l'onor mio non me'l permet  
 Ne giusto è, che tu vergine innocente, (te.  
 Che tanto amato m'hai, che tanto m'ami,  
 Moia per chi te mai veder non volle;  
 Perchi sempre sprezzò tuoi preghi, e piãti;  
 Per chi per le sue colpe empie e nefande.  
 Non d'vna, ma di mille morti è degno.

*Gal.* Non morir tu, se tu non vuoi, ch'io moia,  
 Perche morendo tù, morirò ancor io,  
 Ch'in te sol viuo; e spiro: e se tu vuoi  
 Morir lascia, ch'io moia, perche morendo  
 Io, morrai tu ancor, che nel mio cuore,  
 E nell'alma mia viui.

S'esser dunque vuoi giusto,  
 Ne vuoi, che per te moia  
 Algun, lascia ch'io moia,  
 E tu procura di saluar tua vita.

*Dam.* Non per disio di vita;  
 Nò, che già m'è venuta  
 A schifo, e questa luce odio & aborro;  
 Ma sol per cõpiacere A te, cui nulla debbo  
 Negar per l'amor grande,  
 Che m'hai mostrato, e mostri  
 Olt' ogni merito mio  
 Contento son di far ciò, che t'aggrada.

*Gal.* O Damon dolce, o mio gentil Damone,  
 Questo fauor, questa sol grazia paga  
 Tutti gli oltraggi, tutte l'onte, tutti  
 I disfauori, che fin quì m'hai fatti. (biti.  
 Andian ratti al mio albergo a mutar gli a-

*Da.* Vã innãzi, ch'io ti seguo: or grãdo amore,  
 O infinito, o immenso amor di donna.  
 Ben è ver il prouerbio, che le donne  
 Nè nell'amar, nè nell'odiar han modo.

SCE.

## S C E N A V I I.

*Montano, Corbaccio.*

*Mon.* **H**O fatto male a nominar Corbaccio,  
 Però ch'il pouer huom per auuentu  
 Stato è ingannato, nè sapea, che quelli, (ra  
 Ch'egli hà precipitato in quella buca,  
 Fosse il figliuol del Rè: se mi venisse  
 Ne' piè pria, che sia preso, io lo farei  
 Auuisato, accioch'ei scapasse via  
 E dinanzi alla furia si togliesse.  
 Et eccol per mia fe, che quà ridendo  
 Vien: se sapesse il cattiuello, quanto  
 Periglio gli souasta, cangerebbe  
 In doglia l'allegrezza, e'l riso in pianto.

*Cor.* Vè, che fatt'hò vendetta della burla,  
 Che fatto m'hai, poltrona; vè, che sono  
 Tornato in su'l mio onor: con chi credeui,  
 Bestia, d'auer a far? pensauì tù  
 Forse d'auer a far con qualche arlotto?

*Mo.* C'hai, Corbaccio, che ridi? *Cor.* Rido d'vna  
 Burla, c'ho fatto a Testile fantesca  
 Di Damon. Dianzi ella mi fe mangiare  
 Certa robba, che m'ha tutt'oggi fatto  
 Bruciar la bocca, e'l gorgozzule in guisa,  
 Che pareo, ch'io v'auessi dentro il foco.  
 Io a lei fatt'hò mangiar nella minestra  
 D'vn'erba, che risolue il corpo in guisa,  
 Che fa andar per mia fè fin le budella;  
 E poscia di tenace pania ho molto  
 Ben impiastrato il luogo, oue si vã  
 Con riuerenza a scaricar il ventre.  
 Com'incominciò l'erba ad operare,  
 Cors'ella prestamente al necessario,

E 2 E per-

A T T O

E perche mona merda la fugaua,  
Non istette a guardar, se netto, o sporco  
Era il seder; ma pose giù il quaderno,  
Senza por mente ad altro, Com'ell'ebbe  
Finiti i fatti suoi, volle leuarsi,

Ma il vischio liquefatto la ritenne:  
E mentre pur s'affanna per leuarsi,  
E di quà l'vna chiappa, e di là l'altra  
In darno tira pur per istaccarsi,  
Io, ch'era in luogo, ond'il tutto scorgea,  
Saltai fuori, e gridando incomminciai  
A chiamar tutti, e dir, Correte gente  
Rustica, e pastoral; correte tutti  
Caprar, bifolchi, che la merla è presa  
Al vischio: A queste grida in vn baleno  
Piena la stalla fu d'huomini, e d'arme:  
Ond'ella per mezz'ora fù spettacolo,  
E riso a tatti, anzi che si staccasse,  
E si spaniasse ben il tafanario. (gi,

*Mon.* S'vn pezz'hai riso, or odi, e piangi, e fug-  
Se l'ultimo non vuoi ridere, e piagnere:  
Colui, che tu gittasti dianzi in quella  
Buca, è il figliuol del nostro Rè: la cosa  
S'è discoperta, & è venuto in luce,  
Che tu sei stato quel, che ve'l gittasti.

*Cor.* Oimè, chi te l'ha detto? nessun v'era  
Già; nessun già mi vide: oimè son morto.

*Mon.* Ben ve'l gittasti a tristo? or che ti pare  
Di meritar ribaldo, d'auer fatto (sto  
Vn così grãde eccesso? *Cor.* Ahi che quel tri  
Di Damon m'ha ingannato: io mi credea,  
Che fusse, come all'abito mostraua,

Vn semplice pastor; ma chi l'ha detto? (que  
*Mon.* Egli l'ha detto. *Cor.* Egli? com'egli? è dun

Resu-

Q V A R T O.

51

*Resuscitato? Mon.* Nò, che non è morto,  
Che Dio volse saluarlo, conoscendo,  
Ch'egli non meritaua cotal morte;  
E fè, che s'attaccò la fune a vn sterpo,  
Onde restò sospeso: poi gridando,  
E chiamando soccorso, io, che passaua  
A caso là d'intorno, vdi la voce,  
E ratto là ne corsi, e sù il tirai.  
Or i suoi, che saputo hanno la cosa,  
Ti van cercando per ogni cantone,  
E questo bosco è pien d'huomini, e d'arme.  
Che se ti truouan, pensa tu, che strazio  
Sono per far di te. Non farà pena,  
Nè tormento verun, che non ti diano:  
Il minor mal sarà il morire, e mille  
Volte il dì bramaria la morte, e mille  
La chiederai, ne ti sarà concessa.

*Cor.* Oimè meschino, oimè disuenturato,  
Doue condotto m'hà la mia ignoranza,  
La mia sciochezza, e la malizia altrui.  
Ahi Damon traditor, perche tradirmi  
A questa foggia? che ti fec'io mai,  
Che meritassi esser da te si falsa-  
Mente ingannato? *Mon.* Questo non è tēpo,  
Corbaccio mio, da perder in lamenti,  
E in pianti; perche ciò nulla rileua.  
E bisogna, che cerchi di saluarti.  
O fuggi, o in qualche luogo ti nascondi  
Infia che questa gente si diparta  
Di queste ville, e torni alla Cittade.  
*Cor.* Ahi che farò misero, e sfortunato,  
Anzi bestia, e furfante, ch'i douea  
Cacciar quel tristo in chiasso, & alle forche,  
Quand'ei di quel seruiizio mi richiese.

F 3

Non

A T T O

Non hò mal, ch'io no'l meriti: ma di tutto  
 N'è cagion quella bestia, arcipoltrona,  
 Quella vacca di Testile: che venga  
 La peste a quante femine si truouano.  
 Oimè, oimè, che farò? certamente  
 S'io dò lor nelle man, mi manderanno  
 A dar de' calci al vento, e del mio corpo  
 Faranno vn bel banchetto a i nibbi, e a cor-  
 Che farò disgraziato? doue andrò? (bi:  
 Doue m'asconderò sì, che costoro  
 Non mi truouino? aimè ch'esser vorrei  
 Già cento anni sotterra. oimè, oimè,  
 Ch'i non sò; che partito pigliar deggia  
 A casi miei, non sò che cosa farmi.  
 Or s'io uccidessi, e scorticassi il becco,  
 Che m'ha dato Damone, e della pelle  
 Mi coprissi, & andasse con le capre  
 In schiera, com'vn becco, pascolando?  
 Questo sarebbe buon, perche potrei  
 Anche fil fil montarne qualcheduna:  
 Ma starei troppo a scorticarlo, e fora  
 Periglio, ch'io non fossi in tanto preso.  
 S'in vn arbore bugio i mi ficcassi?  
 Questa sarà ben più sicura, e certa:  
 E non accaderà, che molto lunge  
 Vada, per ritrouarne vno a proposito.  
 Questo, ch'è qui, nõ potrebbe esser meglio.  
 Hò da mangiar per due dì nel mio zaino.  
 Ci hò cinque pani, vn buon pezzo di cacio,  
 Dodici mele, tre cipolle, e dieci  
 Agli, e due buone gemine di noci,  
 E poco è, ch'io m'empij ben ben la pancia,  
 Tal che potrò così star fino a sera.  
 I mi vuò ficcar dentro. E quì nessuno

D'ia-

Q V A R T O.

52

D'intorno, che mi veggia? non c'è alcuno.  
 Saluami, Pan, che s'io la cauo netta,  
 Ti sacrificio vn becco, e una capretta.

C O R O.

A Mor quei, che primiero  
 Ti disse audace, intese,  
 E ben conobbe a dentro tua natura,  
 Tu di spirto guerriero  
 Armi le voglie accese  
 Delle tenere donne,  
 E da lor cacciogni natia paura,  
 E fai, che con sicura,  
 Et intrepida mente,  
 Roste le lunghe gonne,  
 Inprendon grandi, e perigliose imprese.  
 Tu la rustica gente,  
 Per se timida e vile,  
 Rendi animosa, e ardita,  
 E fai, che con gran cuor sprezza la vita.



A T T O Q V I N T O.

S C E N A P R I M A.

*Straniero, Partenia, Menalca.*

Str.



Vesto, se ben rammento, è il  
 luogo, doue  
 Fuggendo le nemiche arme  
 lasciammo (no  
 La regia faciulletta. queste so  
 Le quercie, ou'erauamo all'ombra affisi,  
 Quando vdito romor di gridi, a d'arme,  
 Ci mettemmo a fuggir, lasciato in terra

E 4 II

Il caro pegno . O s'io la ritruouassi,  
 Quanto contento il Rè ne sentirebbe .  
 Ma nõ v'hò speme alcuna, anzi per fermo  
 Tengo, ch'ella sia stata diuorata  
 Da qualche fiera . Ma che donna è questa,  
 Che quà ne viene? anzi che Dea celeste?  
 Oime ch'all'improuiso suo apparire  
 Mi s'è tutto commosso il cuor nel petto.

*Par.* S'io non temessi, ch'ei, come s'auesse  
 Tratte le voglie sue, m'abbandonasse,  
 O almen, come far suol la maggior parte  
 Di cotesti sbarbati giouanetti,  
 Più mobili che foglia, e più che l'onde,  
 E più che l'aure instabili, e leggieri,  
 A quei ben folle, è chi da fè, pentito,  
 D'auermi presa, o mi sprezzasse, o forse  
 Anco mi si togliesse con bel modo  
 Dinanzi, o con veleno, o con coltello,  
 Io gli dare' il mio amor; ma la sua etade,  
 E la disuguaglianza degli stati  
 Mi dà di dubitar giusta cagione.

*Str.* Dio ti salui, se pur hai di salute  
 Bisogno, e non più tosto hai di saluare  
 Altri poter, come all'aspetto mostri.

*Par.* Io son, qual tu, mortal, e di salute  
 Hò, come tu, bisogno: Ma che cerchi?

*Str.* Vna fanciulla, che già quindici anni  
 Perdei quì in questo loco, appunto sotto  
 Queste quercie. *Par.* E perc'hai tardato tanto  
 A venirme a cercare? *Str.* Perche prima  
 Non m'è stato concesso . Ma, se audace  
 Non è la mia dimanda, deh di grazia  
 Dimmi, di chi sei figlia?

*Par.* Di questo vecchio, che quà vien ver noi.

*Str.*

*Str.* Di ceppo così vil si nobil germe?  
 Ma dalla spina ancor nasce la rosa,  
 E d'vna fetid'erba nasce il giglio .

*Men.* Partenia, che fai quì? *Str.* Partenia, oimè.  
 Tal nome auca la fanciulletta ancora.  
 Pastor, ben sei felice; poi che padre  
 Sei di sì bella, e sì leggiadra figlia.

*Men.* Ahi che mal t'apponesti; non è in queste  
 Parti huom di me più misero, e infelice,  
 Colpa di lei, ch'à questa mia cadente  
 Età, che omai bisogno ha di sostegno,  
 Anzi più tosto di rinouazione,  
 Nega nipoti. *Str.* A se stessa, non meno,  
 Che a te, fa torto, essendo così bella:  
 Ma s'alla greggia tua non manchia mai  
 Fecondi pasthi, e chiare, e fresche linfe,  
 Deh dimmi, qual cagion t'indusse a porle  
 Nome Partenia? *Men.* Onde cotal disio  
 T'è nato? *Str.* Già passati son trè lustri,  
 Che, come hai forse vdito, il Rè di Caria  
 Fù del seggio real cacciato, e spinto.  
 E mentre ei fugge dall'ostili squadre,  
 Con alquanti de' suoi più fidi amici,  
 E con vna anco picciola bambina,  
 E tien diuerse, e non usate strade,  
 Per non esser truouato da nemici,  
 Qui capitò, ve' tutto afflitto, e stanco  
 Dalla lunga fatica del viaggio,  
 Si posò all'ombra di quest'altre quercie:  
 E mentre ristoriam gli afflitti, e stanchi  
 Corpi di cibi, ecco ch'vdiam non molto  
 Lunge vn gran suono, e gran strepito d'ar-  
 E di gente, che grida, piglia piglia. (me,  
 Impallidisce a quel romor la guancia

F S A

A ognuno, e sorto in piede a fuggir daffr;  
 E fù tanto il timor, ch'assalse ognuno,  
 Che della fanciullina, che giacea  
 In terra, ci scordammo. Volse poi,  
 Accortosi d'auer lasciato indietro  
 Il caro pegno, il Rè morir di doglia;  
 E ben sei volte per tornare indietro  
 Si mosse, & altrettante fù da noi  
 Con pianti, e con preghiere ritenuto.  
 Giunti in Frigia dal Rè, che suo cognato  
 Era, cortesemente accolti fummo.  
 E da lui finalmente ei nel paterno  
 Seggio è stato rimesso; e perche mai  
 La memoria dal cuor non se gli è tolta  
 Della dolce figliuola, or manda in queste  
 Parti, e in persona egli ci uien cercando,  
 Se di lei ritruouar potesse indizio,  
 O intender cosa alcuna: e percioch'ella  
 Auea il medesimo nome, c'ha cotesta  
 Tua figliuola, perciò ti domandai  
 Della cagion, che a porle cotal nome  
 T'auesse indutto. *Men.* Questa certamente  
 È quella, di che e' parla. o gran ventura.  
 Ma me ne voglio ancor accertar meglio:  
 Dimmi, a che riconoscer la potresti,  
 S'ellà ti capitasse a sorte innanzi?

*Stre.* Ell'auca sotto alla mamella destra  
 Vn negrissimo neo con tre peluzzi,  
 Ch'oro proprio pareano: e al collo auca  
 Vna gioia ricchissima, in cui scritto  
 Era in lettere d'oro il nome suo.

*Men.* A che cercar più indizi? ecco, Signore,  
 Quella, che uai cercando. ecco Partenia,  
 La figlia del tuo Rè? quì appunto inuolta

In

In un drappo di seta la truouai:  
 E quel breue, ch'al collo auca cagione  
 Fù, che nome Partenia io le poneffi.

*Str.* Non vuò, di ciò, che dici, altra chiarezza,  
 Nè altro testimonio, che l'aspetto,  
 E la presenza sua, che dell'illustre  
 Suo nascimento dà verace segno.  
 O Signora, quant'ho giusta cagione  
 Di ringraziar il ciel, ch'à me concesso  
 Habbia, ch'io quello sia, che ti ritruoui,  
 Non è stata sì grata al padre tuo  
 La recuperazion della corona,  
 E del paterno regno, come fia  
 Questo ritruouamento. o che contento,  
 O ch'allegrezza ha da sentir quel dolce,  
 Quell'amoreuol vecchio: gli han da vscire,  
 Per tenerezza, lagrime sì fatte  
 Da gli occhi; e temo, che'l souerchio gau-  
 E la souerchia gioia non l'uccida. (dio,

*Par.* Che cose son queste, ch'io veggio, e sento?  
 Dormo, o son desta? Dunque io non son tua  
 Figlia? *Men.* Non per natura; ma sì bene  
 Per amor. Di fortuna vn tempo fosti,  
 Or di Caria diuenti principessa.

*Par.* Quest'è vn gran salto: il ciel mi favorisce  
 Troppo; è troppo m'innalza. non son degna  
 Di tanto onor. *Str.* La tua bellezza sola  
 D'esser alzata a maggior grado merta.  
 Ma fia ben, che prendiam la strada verso  
 Sardi, oue il Re, che giunto v'è stamane,  
 N'aspetta. *Me.* Andiamo prima al mio tugur

(rio.



*Filandro, Olindo, Corbaccio.*

*Fil.* **A** Hi traditor, com'esser può, ch'in cuo  
Rustici stato sia cotanto ardire? (ri  
Pastor vili, & abietti han dunque osato  
Di por le man nel regio sangue? ahi crudi  
Cani d'ogni pietà, d'ogni amor priui,  
Come v'è dato il cuor di tor dal mondo  
Giouinetto si vago, e si gentile?  
Or non douea l'età, la grazia, il senno  
Di lui trouar pietade in qual si voglia  
Più fiero, e crudel mostro? Ahi scelerati;  
Vuò trarui il cuor del petto, e ancor spirate  
Mangiarloui, e succhiarui tutto il sangue  
Fuor delle vene:

Ahi chi sia quel, ch'ardisca  
Di portar così acerba, e ria nouella  
Al Rè, di raccontargli così fiero  
Caso del suo diletto, vnico figlio,  
Ch'amaua più, che se medesimo, in cui  
Tutte le sue speranze eran riposte?

*Olin.* Io non farò già quel; peroche in guisa  
Mi butterebbe il cuor, che non potrei  
Ripigliar fiato, nè formar parola.

*Fil.* Almeno (ah Dio, che di dolore arrabbio)  
Potessimo truouar il suo bel corpo,  
E dargli sepoltura, qual conueni,  
Al suo stato reale, e quel meschino,  
Quell'infelice vecchio col suo pianto  
Il potesse lauare, e sopra quello  
Sfogar piangendo alquanto il suo dolore:

*Olin.* Filandro, vano è il nostro pianto, vani  
Sono i lamenti: Non si può col pianto

Tornar

Tornar in vita alcun: nè per lamenti  
Si placa il crudo Pluto: Alla vendetta  
Bisogna volger l'animo, che tanta  
Sceleratezza non conuien, che vada  
Inuendicata. *Fil.* Inuendicata? s'io  
Scender douessi nel profondo Abisso,  
Vuò nelle mani auer gli empi assassini,  
E dar lor quella pena, e quel supplizio,  
Che'l lor atroce tradimento merta.  
Vuò quello strazio far di lor, che vmana  
Mente imaginar possa: mille morti,  
Vuò, che prouino il dì, nè moian mai.  
Ma tù di grazia monta vn'altra volta  
In sù quel cerro, e guarda, se per sorte  
Vedessi alcun de' nostri, accioch' à piédere  
Questi tristi ci aiuti; perche noi  
Soli a ciò far bastanti non faremo.

*Cor.* Non t'appressar, se t'è la vita cara.

*Ol.* Oimè, che cosa è questa? sarebbe egli  
Mai qualche Dea siluestre? Dio ci aiuti.

*Fil.* Pur salito vi sei ancor, nè vdito  
S'è voce alcuna: io son disposto al tutto  
Di veder ciò, che è questo, e chi là dentro  
In quel tronco ragiona.

*Cor.* Guai a te se t'appressi, scelerato.

*Ol.* Nō far Filandro, oime, non far; stà indietro.

*Fil.* Sò ben, ch'i vò chiarirmi d'esto fatto,  
Che quella non mi par voce diuina.  
O che leggiadra Ninfa. Deh di grazia  
Mira Olindo, che bella, e gentil faccia,  
Che grazioso aspetto, che bel viso,  
Mira, se mai vedesti la più bella,  
E gentil creatura. Vscite, vscite,  
Cortese Dea, che quell'onor, che merta

La

La diuinità vostra voglia m farui .

*Ol.* Cieco, non vedi tu, s'egli è quel tristo,  
C'hà ucciso il Signor nostro?

*Fil.* Ah ribaldo, ah maluagio, ah scelerato,  
Tu t'eri ascoso, ah traditor peruerso,  
Per non esser truouato?

Ma vedi, che t'hà giunto la giustitia  
Diuina, e t'hà condotto in luogo, doue  
Il pago haurai dell'opre tue maluage.

*Cor.* Ahi, Signori, mercè, mercè, vi prego  
Ch'io nō ci hò colpa, e son stato inganato,  
E tradito non men che'l Signor vostro.

*Fil.* Se non ci aueui colpa, perche asconderti?

*Cor.* Ne à torto, ne a ragion, dice il prouerbio,  
Non ti lasciar, se puoi, metter prigione.

*Fil.* Dami pur quà quel laccio, ch'io lo legghi  
Stretto, acciò non ci scappi, quando poi  
Saremo alla Cittade, intenderemo  
Meglio, come passato sia il negozio:

E secondo, ch'oprato haurai, ti fia

Il premio dato: non dubitar pure,

Che ti sia fatto torto. *Cor.* Oime, meschino,

Doue son giunto? almen vedessi innanzi,

Ch'io moia, il Signor vostro, ch'appo lui

Sperarei di truouar qualche pietade.

*Ol.* Come vuoi, scelerato, appo colui

Truouar pietade, a cui l'unico figlio

Hai così fiera, e crudelmente ucciso?

*Cor.* Io non parlo del padre, ma del figlio.

*Fil.* Or non è egli morto? ah scelerato,

Ancor butli, e motteggi? *Cor.* Vna persona

Degnissima di fede testè detto

M'hà, che l'hà visto, e ch'egli è uiuo, e sano.

*Fil.* E come esser può qsto? *Ol.* O tu sei buono

An-

Anche tu a prestar fede a questo tristo,

*Cor.* Signor, io non v'inganno, s'io nō sono  
Stato ingannato anch'io: ma quel pastore,  
Che ciò m'hà detto, è tal, che nō hò dubbio  
D'esser stato ingannato: ancor truouata  
Non fu nella sua bocca vna bugia;  
E in queste parti al semplice suo detto  
Più credenza si dà, ch'al giuramento  
Di cent'altri, così verace, e giusto  
È tenuto da tutti. *Ol.* O noi siam pure  
Sciocchi, à por mēte a ql, che costui dica,  
Meniamlo in qualche luogo, oue sicuro  
Sia, fin che prendià l'altro. Et ecco appunto,  
Che quà ne viene il Capitā Mābrino. (dia.  
Andiangli in cōtra, e a lui diamo in guar-

## S C E N A III.

*Galatea, Fil. Olindo.*

*Gal.* **N**ON vā cō tal letizia, e gioia al ballo  
Noue di veder spera il suo amatore,  
La villanella, com'io vò alla morte,  
Dalla qual hà da nascer la salute  
Del mio Damone: O se sicura i fossi,  
Ch'ei di me auer douesse ancor pietade,  
E sparger qualche lagrima, o sospiro,  
Quanto lieta farei questa partita.  
Ma chi sono costor, che di quà vengono?  
E denno esser di quei, che van cercando  
Damon. *Fil.* Ecco quà l'altro, che, tantosto  
Che ci hà visto apparir, tutto cambiato  
S'è in faccia, e p fuggir s'è mosso. *Ol.* A tēpo  
Abbiām truouato il Capitano Mambrino;  
Ferma là, scelerato, se non vuoi,  
Ch'io ti passi fuor con questa lancia.

*Gal.*

*Gal.* Che volete da me? *Fil.* Tu ne domandi  
 Quel, che vogliam da te? perche voleui  
 Tu fuggir, di, fuffante? perche al nostro  
 Apparir sì ti sei smarito in faccia?

*Gal.* Perch'io non sono a veder arme auezzo.

*Fil.* Vien'vn poco cò noi. *Gal.* Nò vuò venire.

*Ol.* Nò vuoi venir? Che sì, che con quest'asta  
 Ti passo il petto; passa là fuffante.

*Ga.* Oimè che cosa hò fatto? *Fil.* Il saprai bene,  
 Che non passerà troppo, e tuo malgrado.

*Ol.* Legalo, acciò non fugga il traditore.

## S C E N A I I I I.

*Damone, Fil. Olindo, Galatea.*

**D.** Oimè c'hò fatto? io dūque, che cōmesso  
 Hò il fallo; io, che l'iniquo, e'l tisto so-  
 Io, che per esser stato più d'ogn'altro (uo,  
 Empio, e crudel, son d'ogni pena degno,  
 Andrò impunito? & ella, ch'è innocente,  
 Nè mai fece altro mal, che troppo amarmi,  
 La pena porterà del mio peccato?

Io lascierò, che quella, che m'ha sempre  
 Più che se stessa amato, e la qual io  
 Sempre sprezzai, di cui l'amor, ne i preghi  
 Vnqua gradir, vnqua ascoltar non volli,  
 Sia per me tratta all'ultimo supplizio?

Ahi non sia vero: io hò fatto il mal, & io  
 Esser vuò quel, che col mio sangue il laui.  
 Eccola quà, che già legata l'hanno.

Signor, questa, che qui presa tenete,  
 Non è Damon; ma è femina, & è figlia.

Del saggio Alcon: io son Damon, io sono  
 Colui, ch'al Signor vostro hò dato morte.

*Fil.* Se sei Damon, perc'hai coteste gonne.

In

In dosso, & ella è in abito di maschio?

Or v'è, v'è, poueretta, c'hai perduto

Il senno; torna a casa, ch'all'oneste

Fanciulle non stà ben così vagando

Ir per luoghi solinghi scompagnate.

*Gal.* O miserella, doue Amor la spinge?

Torna, torna, meschina, al tuo tugurio.

E poi ch'il cielo, ouer mia sorte vuole,

Ch'io pera, datti pace, e ti consola.

Ben altri truouerai più di me degni

Amanti, che'l tuo amor non sdegnaranno,

Com'hò fatt'io, ch'al mio ben sèpre chiusi

Tèni gli occhi, e al mio mal fui sèpre vn'Ar

*Da.* O come gentilmente mi rimproveri (go.

La mia sciocchezza, e la mia ostinazione:

Ma poi ch'io così volli, e per la mia

Cecità son condotto a questo, è giusto,

Ch'io, non altri per me, n'abbia il gastigo.

*Gal.* Andiam, Signor, che voi vedete bene,

Ch'è fuor di se la misera, e vaneggia

Per lo souerchio amor. *Fil.* Vane, meschina,

Vanne, e torna al tuo albergo, nè dolerti,

Ch'ei, ch'è stato ver te tanto crudele,

E commesso hà così crudel delitto,

Sia punito, conforme a suoi demerti.

*Da.* Signori, aprite gli occhi, anzi che quinci

Vi dipartiate, perch'io v'assicuro,

Che ve ne pentirete; e vi dorrete

Di non hauer dato a miei detti fede.

*Ol.* Che dobbià far, Filadro? *Ga.* Andià, Signo-

Andiamo, nè ponete mente a sue (ri,

Parole, ch'ella è pazza in veritade.

*Fil.* Io sono il più confuso huomo del mōdo,

Nè sò quando auuenisse vn caso tale.

*Ol.*

*Ol.* E certo è vn caso strano, & ammirando.  
Ma presto ci potiam chiarir di questo  
Dubbio; guardiam ad ambi in tra le gābe,  
E qual di lor truouiam maschio, meniamo  
Quello con esso noi. *Fil.* A questo modo  
Non piglieremo inganno. Ma chi sono  
Costor, che vengon quà sì lieti in vista?  
Vuoi rù, che ci chiariam di questo fatto?

*Ol.* Facciã, com' à te piace. *Da.* Oime, che veg-

*Fil.* Nõ è q̄sto, che quà ne vien, Toante? (gio?)  
Or com' esser puõ questo? chi tornato

L'ha in vita? Ecco, signori il Signor vostro.

*Fil.* Che di Signor tu parli? *Da.* Ecco, ch' à voi  
Viẽ, dico, il Sig. vostro. *Fil.* Ou' è? che sognia?  
Or sì, ch'io veggio, che sei pazza affatto.

## S C E N A V.

*Toante, Partenia, Dam. Fil. Olindo, Galatea.*

*To.* **S**E mentre di Menalca eri figliuola  
Mi poteui bear con le tue nozze;  
Pensa, quel, ch' ora fai figlia, & erede  
Del nobil Rè di Caria: il mio contento,  
Partenia, in intelletto vman non cape.

*Par.* Et io, ch' in vn medesimo tempo sono,  
D'ignobil pastorella, diuenuta  
Figliuola, e nuora a i due più nobil Regi,  
A i due pu ricchi Principi dell'Asia,  
E consorte al più vago giouinetto,  
Ch' vnqua vedesse il sol, quant' hò cagione  
Di rallegrarmi, e di gioir? minore  
Non è certo la mia della tua gioia.

*To.* Se ciò, che dice è ver, non vede il sole  
Coppia d'amanti più felice, e lieta.

*Da.* No'l conoscete ancor? *Fi.* Gl'è desso certo.

Pur

Pur ci hà quell' altro tristo detto il vero.

*Toa.* Sia benedetta quella vaga cerua,  
Che con la fuga sua quà mi condusse,  
Que preso restai da tuoi begli occhi,  
Che mi fu scorta a vn tanto ben: io credo,  
Che fosse Citerea, che quella forma  
Preso auesse, per trarmi a tanto bene.

*Par.* Oimè, che è quel, ch'io veggio; nõ è q̄lla,  
Ch' è là legata in abito maschile,  
Galatea mia compagna; e quel vestito  
Da femina Damon? che vuol dir questo  
Scambiamento di panni?

*Fil.* Signor ù stato sei tutt'oggi ascoso,  
Che di graue duol colmi, e pien di tema  
Cerco t'abbiam per tutte queste selue?

E che vuol dir cotesto pastorale  
Abito, ch' in dosso hai? *Toa.* Mi son smarrito  
Dietro a vna cerua errante, e fuggitiua;  
E tal m'auca di prenderla vaghezza  
Preso, ch'io non mi son mai dal seguirla  
Leuar potuto, in fin, ch'io non l'hò presa.

*Fil.* E' forse q̄sta, ch' ai per mano? *To.* E' dessa.  
Non ti par, ch' abbia ben i passi, e l'ore  
In seguirla spesi? *Fil.* E di che sorte.  
E portaua la spesa, che dieci anni,  
Non ch' un giorno a seguirla vi spendessi.  
Tu sol fatt' hai più ricca, e maggior preda,  
Che noi tutti altri insieme.

*Par.* Per qual cagion così legata auete  
Cotesta Ninfa, e qual v'ha fatto ingiuria?

*Fil.* Qual Ninfa? *Pa.* Questa. *Fil.* Questo è ql rì  
C'ha voluto dar morte al Sig. nostro. (baldo,

*Par.* O voi siete in error: questa è la figlia  
Del saggio Alcon. sì questo è quel, che dici.

*Fil.*

A T T O

*Fil.* O grand'amor dunque è costui Damone,  
E questa Galatea? Volea la misera  
Per lui morire; e quì di ciò conteso  
Hà con lui buona pezza; mentre pure  
Al suo dispetto esser volea Damone.

*Gal.* Ahi Damon crudo, pur poteui, poscia  
Che visto haueui; ch'io  
Aueua stabilito  
Di por fine a miei giorni,  
Farmi, su'l punto estremo di mia vita,  
Questa grazia, e mandar contenta, e lieta  
L'alma mia all'onde stigie. or tu morrai,  
Nè io per ciò rimarrò in vita. ahi lassa,  
Ch'il saper, che tu m'eco hai da morire  
Inamarisce in guisa quella morte,  
Che, s'auesse saluata a te la vita,  
Oltre ogni creder dolce  
Mi saria stata, ch'io  
Disperata ne vò nel cieco Abisso.  
Ma poi che tu voluto vnqua non m'hai  
In vita per consorte; almen in morte  
M'accetta per compagna; nè sdegnare,  
Che l'alme nostre vadano abbracciate  
Insieme al regno del tartareo Dio,  
Deh non negar nel fin della sua vita  
Alla tua fida amante questa grazia,  
Dolce Damon; consenti, ch'io t'abbracci,  
E nelle braccia tua l'anima spiri,  
Nell'ora, che la tua tu spirerai.  
Che se teco congiunta  
Sarò, qualunque più crudel tormento  
Mi farà vno suauissimo diletto.

*Par.* O miserella, credi,  
Ch'Amor adopri in lei la face, e l'arco?

*Dam.*

Q V I N T O. 19

*Dam.* Viui pur tu, che sei di viuer degna,  
Misera Galatea, e lascia, ch'io,  
Che son d'ogni supplizio degno, moia.

*Par.* Hò tal pietà di lei, che appena il pianto  
Tengo, o meschina, oue t'hà giuta Amore.  
Volentier al suo mal darei rimedio,  
E la trarrei di tanti affanni, e pene.

*Toa.* Della vita d'entrambi sei padrona;  
Tu puoi lor torla, e darla à voglia tua.

*Par.* In Damon sol riposta è la sua vita:  
Che s'ei volesse l'ostinata voglia  
Cangiar, e l'amor suo gradir, vorrei,  
Che gli facessi della vita vn dono;  
Tanto più, ch'à far quel, c'hà fatto contra  
Tè, stato è d'Amor spinto, di cui sai  
Ben, quanta sia la forza, e la possanza.

*Toa.* A te stà, non a mè, far questo dono.

*Par.* Damon, ben sà, quanto sia graue il fallo,  
Che cōmesso hai; con tutto questo voglio,  
Che ti sia perdonato; se tu vuoi  
Prender per tua consorte Galatea:

*Dam.* Assai per se, Partenia, acerba, e graue  
È la miseria mia, senza che cerchi  
Di farla ancor maggior col dileggiarmi.

*Par.* I miseri io, Damon, schernir nō soglio.

*Dam.* Sì graue è il mio peccato, e sì mi pare  
D'esser di scusa, e di perdono indegno,  
Che con difficoltà m'induco, a credere,  
Ch'alcuno abbia di me compassione.  
Ma se pur dici daddouero, e vuoi,  
Ben ch'indegno ne sia, ch'io viua ancora,  
Io son a far quel, che t'aggrada, pronto.  
L'amor, che m'hà di mostro vltimamente,  
Quest' infelice, è tal, che, s'il partito,

Chè

Che mi proponi, rifiutassi, crudo  
Più d'ogn'altro farei, villano, & empio,  
Ancorch' à mia salute non tornasse.

*Pa.* Dalle la m<sup>a</sup>, ch'esser vogliam presenti,  
E testimoni al vostro spozalizio.

*Dam.* Galatea, poi che piace a questa nostra  
Cortese saluatrice di salvarne  
In così gran periglio, e di tornarci  
Da morte a vita, ecc'io t'abbraccio, e chieg  
Perdon di tutte le passate offese. (gio

E ti prometto, ch'io quanto t'odiai  
Per lo passato indegnamente, tanto  
T'amerò, pregiarò per l'auenire.

*Gal.* Sian benedette tutte quelle pene  
E tutti quegli affanni, che fin ora  
Hò sofferti per te; poi che si lieto,  
E sì felice fine auer doueano.

Amor io ti ringrazio de' tormenti,  
Che dati m'hai, poi che con tanta gioia  
Gli voleui pagar; a te, Partenia,  
Che a tanto gaudio, a tanto ben m'innalzi,  
Delle fauci traendomi di morte,  
Altro non sò che dir, se non che questa  
Vita, ch'ora mi dai, sia sempre pronta  
A spenderli in tuo prò, doue abbisogni.

*Par.* Galatea, tu ben fai, quant'ogn'or t'abbia  
Amata, e quanto sempre de tuoi mali  
Mi sia doluta; quella, ch'io son stata  
Per l'addietro. farò, per l'auenire,  
Doue potrò giouarti: ne perch'io  
Da questa vita alzata a i real seggi,  
E figlia al Rè di Caria, e diuenuta  
Sia moglie al successor del Rè di Lidia,  
Sdegnarò tua amicizia, o scorderommi

Mai

Mai de' dolci dilette, e dolci spassi,  
Ch'insieme nelle caccie abbi<sup>a</sup>m goduti.

*Da.* Tu figlia al Rè di Caria? or sì ch'intendo  
La cagion, perche m'hai sempre sprezzato.  
Tuo generoso cuor, tua mente altiera  
Non poteua mirar sì basso, e in parte  
Si vil locar i nobil suoi pensieri.

*Fil.* Che farem di quell'altro, che prigionero  
Serba qui presso il Capitan Mambrino?

*Toa.* Chi è egli? Corbaccio? *Fil.* E sso il ribaldo.

*Toa.* Facciassien quel, che piace alla mia d<sup>o</sup>na.

*Par.* Accioch' in tanta gioia, e contentezza  
Non si meschi disturbo, o noia alcuna;  
Ne sia chi pianga, o chi si doglia o gema  
Doue fan festa, e ridono tant'altri  
Facciassi ancor a lui, di grazia, vn dono  
Della vita, e si liberi di carcere,  
Massime, che per quanto da Montano  
Hò inteso, ei non sapea; che tu ti fussi;  
Ma ti credeua vn forastier pastore.

*Toa.* Ite a slegarlo, e poscia andate ratti  
Alla Cittade a dar di tutto quello,  
Che è succeduto, auuiso a padri nostri;  
Ch'à man a man anche noi là faremo.  
O che ricco guadagno, o che alto acquisto,  
Hò fatto oggi Partenia, s'acquistato  
Dell'Asia auessi, e dell'Europa tutta  
Lo scettro, e quante gemme, & oro ascòde  
Il profondo Oceano, e l'ampia terra  
Nel suo capace grembo, a mille miglia  
Non ne farei così contento, e lieto.  
Felice giorno, auenturoso punto,  
Ch'i mirai tua figura, e lo splendore  
Venne a ferirmi il cuor de' tuoi begli occhi.

Felici

## A T T O

Felici strali, auuenturose faci,  
Che mi piagaste, & accendeste il cuore;  
Siate per mille volte benedette.

*Par.* Purche più tosto perdita, ch'acquisto  
Fatto non abbia, contenta ti puoi,  
Perche a te non sarebbero mancate  
Mille più graziose, oneste, e belle  
Donne, che non son io, che trà le selue,  
Quantunque di real progeme, sono  
Stata nutrita; onde appellar mi posso  
Cittadina de' bolchi; & hò creanze,  
Non da figlia real, ma da montana,  
E rozza villanella.

*Tom.* O' le perdite mie sien sempre tali.  
Ma menaci, Damone al tuo ingurio,  
Che degli abiti miei vuò riuestirmi,  
E andrem poi passo, passo alla Cittade.

*Da* Andiam; noi vi farem la strada; dammi  
Man, Galatea mia dolce, andiamo innanzi.

## S C E N A VI.

*Corbaccio solo.*

*Cor.* **A**llegrezza, allegrezza, festa, festa,  
Ch'io son risuscitato, son uscito  
Delle griffe a Pluton ch'auca già aperta,  
Per inghiottirmi intiero, la golaccia.  
Rallegrisi ognun meco, rallegrateui  
Meco, pastor, bifolchi, capre, e vacche,  
Che son di man scappato al manigoldo,  
Ch'al collo già m'auca messo il capestro,  
E la spinta già già dar mi volea.  
Spettatori allegrateui ancor voi  
Con esso meco della mia ventura.  
E perche ringraziar voglio Partenia  
Del beneficio anzi, che se ne vada;  
Io vuò correrle dietro, che mi pare  
Di vederla passar là quel poggietto.  
Bella brigata, a Dio, restate in pace.

I L F I N E.